

LA DISCUSSIONE SUI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SENATO

XIV LEGISLATURA

Audizioni in relazione al Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF) per gli anni 2004-2007 presso la 5a Commissione permanente del Senato (Programmazione economica, bilancio) e la V Commissione permanente della Camera dei deputati (Bilancio, tesoro e programmazione) in seduta congiunta (ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera)

Resoconto stenografico

GIOVEDÌ 24 LUGLIO 2003

(Pomeridiana)

Audizione del Governatore della Banca d'Italia

PRESIDENTE:

- AZZOLLINI (FI), senatore	Pag. 202, 212, 230 e passim
* CANELLI (AN), deputato	218
* CURTO (AN), senatore	225, 229, 230
* D'AMICO (Mar-DL-U), senatore	218
* EUFEMI (UDC), senatore	231
FERRARA (FI), senatore	224
GRILLOTTI (AN), senatore	222
MARINO (Misto-Com), senatore	226
* MICHELINI (Aut), senatore	225, 228
* MORANDO (DS-U), senatore	213
PENNACCHI (DS-U), deputata	212
PERETTI (UDC), deputato	219
* PIZZINATO (DS-U), senatore	231
* VISCO (DS-U), deputato	213, 216

FAZIO

Pag 202, 214, 216
e passim

Audizione dei rappresentanti dell'ISTAT

PRESIDENTE:

- AZZOLLINI (FI), senatore	Pag. 232, 245, 248
LAURO (FI), senatore	243, 248
* MORANDO (DS-U), senatore	243, 248
PERETTI (UDC), deputato	243
* PIZZINATO (DS-U), senatore	243
RUSSO SPENA (RC), deputato	241, 244, 245
TURCI (DS-U), senatore	242
BIGGERI	33, 244, 245 e passim
DEL SANTO	246
* MONDUCCI	244

N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso stato rivisto dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU; BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Liberta` e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DLL'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI

GIOVEDÌ 24 LUGLIO 2003

(Pomeridiana)

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

Intervengono il Governatore della Banca d'Italia, professor Antonio Fazio, accompagnato dal dottor Giancarlo Morcaldo; il presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), professor Luigi Biggeri, accompagnato dai dottori Patrizia Cacioli, Gian Paolo Oneto, Roberto Monducci, Luisa Picozzi, Aldo Del Santo e Laura Leoni.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Governatore della Banca d'Italia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle audizioni, ai sensi dell'articolo 125-*bis* del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera, in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2004-2007.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

La prima audizione è quella oggi in programma del Governatore della Banca d'Italia, professor Antonio Fazio, al quale cedo subito la parola.

FAZIO. Signori Presidenti, onorevoli senatori e deputati, innanzi tutto grazie dell'invito. Nella prima parte del mio intervento seguirò in maniera fedele il testo della relazione che ho predisposto e che lascio agli atti delle Commissioni. Resto comunque a disposizione per rispondere alle domande e alle richieste di approfondimento cui sarò in grado di replicare.

Come sempre, mi sembra utile partire facendo un rapido esame della congiuntura per inquadrare l'economia italiana nel contesto europeo ed internazionale.

L'economia mondiale continua ad essere caratterizzata da una lenta crescita. Vi sono le condizioni per tornare dalla seconda parte di quest'anno a tassi di sviluppo più elevati; permangono incertezze circa l'intensità della ripresa.

Negli Stati Uniti, nel primo trimestre di quest'anno, il prodotto si è sviluppato dell'1,4 per cento in ragione d'anno. Ricordo, come elemento metodologico, che negli Stati Uniti si usa indicare l'andamento trimestrale rapportandolo ad anno, mentre in Europa e in Italia gli andamenti trimestrali sono rapportati ai singoli trimestri. Per compararli occorre o dividere quello degli Stati Uniti per quattro o moltiplicare per quattro quello dell'Italia e dell'Europa.

Sempre negli Stati Uniti, i consumi privati sono aumentati al ritmo annuo del 2 per cento, continuando a risentire del peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro; si sono ridotti ancora gli acquisti di beni durevoli da parte delle famiglie. L'accresciuta incertezza connessa con le tensioni politiche internazionali ha influito sugli investimenti delle imprese; gli investimenti residenziali hanno, invece, continuato a beneficiare di condizioni di finanziamento eccezionalmente favorevoli.

Dopo la conclusione del conflitto in Iraq il clima di fiducia delle famiglie ha mostrato un netto miglioramento; i mercati finanziari hanno segnato un recupero. In maggio la produzione industriale ha cessato di ridursi; i consumi delle famiglie hanno continuato ad espandersi. L'attività è migliorata ancora in giugno.

Il secondo trimestre dell'anno negli Stati Uniti è caratterizzato da un maggio migliore di aprile e da un giugno migliore di maggio.

Il 25 giugno la Riserva federale ha diminuito il tasso di riferimento di 0,25 punti percentuali, all'1 per cento, con l'intento dichiarato ed esplicito di fugare ogni possibile rischio di deflazione.

Gli elevati tassi di crescita della produttività, la bassa inflazione e l'orientamento espansivo delle politiche economiche dovrebbero favorire un'accelerazione del prodotto interno nella seconda metà dell'anno e, soprattutto, nel 2004. Questo andamento nel corso del secondo trimestre in un certo senso fa già ben sperare nella prosecuzione di un andamento anche più favorevole almeno nel terzo trimestre. L'andamento degli ordini di beni capitali non è ancora coerente con il riavvio dell'attività di investimento. Quindi, crescono i consumi e gli investimenti in abitazioni (aspetto naturalmente importante); per quanto riguarda gli ordini dei beni capitali delle imprese non ci sono ancora segnali sicuri e decisi di ripresa: non emerge ancora questa evidenza. Per la ripresa negli Stati Uniti (è importante fare riferimento a questo Paese perché può dare il tono all'economia mondiale e, soprattutto, a quella dei Paesi sviluppati) rimangono rischi, connessi soprattutto con il recente rialzo dei prezzi dell'energia e con la debolezza della domanda mondiale. L'espansione del disavanzo pubblico sostiene in misura cospicua la domanda interna, in prospettiva però po-

trebbe influire negativamente sull'accumulazione di capitale privato: una forte politica di espansione keynesiana sostiene la domanda; aumenta il debito pubblico, che negli Stati Uniti è più basso rispetto all'Italia; cresce il debito; se continua, occorrerà in un fase successiva rientrare da questa politica per evitare che, dal momento in cui vi è la ripresa, quest'ultima influisca negativamente sugli investimenti privati.

In Giappone – altra grande economia – nel primo trimestre del 2003 il prodotto è aumentato dello 0,6 per cento in ragione d'anno. Tra i Paesi industriali dell'OCSE, considerato il loro prodotto totale, il 20 per cento corrisponde agli Stati Uniti, il 20 per cento all'Europa e il 10 per cento al Giappone; questo dato dà l'idea del peso relativo. La produzione industriale (poi preciserò i dati relativi, se necessario), che da febbraio in Giappone aveva fatto registrare un calo, in maggio si è riportata sui livelli dell'inizio dell'anno; quindi, in tale mese vi è una ripresa; vedremo che purtroppo in Europa e in Italia avviene esattamente il contrario; dovrebbe essere ancora aumentata in giugno. Il più recente sondaggio della Banca centrale del Giappone, il cosiddetto *tankan*, che è il sondaggio che la Banca centrale compie periodicamente attraverso un questionario alle imprese (noi lo facciamo una volta all'anno), indica invece un leggero miglioramento del clima di fiducia delle grandi imprese, soprattutto nel settore manifatturiero. La Banca centrale giapponese fa un sondaggio sulla congiuntura, noi soprattutto sugli investimenti; altri sono gli enti che fanno indagini sulla congiuntura.

Nell'area dell'euro, nei primi mesi dell'anno, l'attività economica ha ristagnato, come nell'ultima parte del 2002. Abbiamo due trimestri e un semestre – il quarto e il primo – di economia piatta. Alla debolezza dei consumi si è accompagnata la flessione degli investimenti. Nei primi mesi di quest'anno l'attività economica è leggermente migliorata in Francia e, ancor più, in Spagna. In Germania e in Italia il prodotto ha registrato una diminuzione. In Italia ci attestiamo sul meno 0,1 per cento che significa su base annua, moltiplicato per quattro, meno 0,4 per cento, cioè poco meno di mezzo punto percentuale.

La produzione industriale nell'area dell'euro, dopo un modesto incremento in aprile, ha segnato in maggio una contrazione. In Italia, come è noto, il calo è risultato pronunciato; secondo stime preliminari della Banca d'Italia – il cui modello è basato sui consumi di energia elettrica e su altre variabili – l'attività produttiva ha registrato un parziale recupero in giugno e un ulteriore lieve miglioramento in luglio. Sulla base delle stime che abbiamo per giugno, di dati consuntivi di cui disponiamo sino a maggio, nel secondo trimestre in Italia la produzione industriale segnerebbe un'ulteriore riduzione di circa mezzo punto percentuale rispetto al secondo trimestre, che pure era calato rispetto al quarto dell'anno precedente.

L'inflazione, misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo, è stata, nell'area dell'euro, del 2 per cento in giugno, mentre in Italia è risultata pari al 2,9 per cento; in base all'indice nazionale dei prezzi al consumo è stata del 2,6 in luglio. Nella comparazione, in sede di Banca centrale europea, utilizziamo un indice armonizzato che esclude alcuni fat-

tori a danno delle oscillazioni troppo erratiche, quindi i dati sull'inflazione dei vari Paesi europei sono comparabili. L'indice armonizzato comprende l'80-90 per cento dei beni scambiati, ma si può avere nel breve termine una divergenza tra i due indici dei prezzi, quello nazionale e quello armonizzato.

Nel 2003 la crescita del prodotto nell'area dovrebbe collocarsi attorno allo 0,7 per cento, dopo lo 0,8 del 2002; la ripresa appare più incerta rispetto agli Stati Uniti. Nel 2004, secondo varie stime in sede europea, il prodotto aumenterebbe dell'1,6 per cento, mentre negli Stati Uniti di una percentuale variabile tra il 3 e il 4.

Quanto agli obiettivi macroeconomici, il DPEF indica, per l'anno in corso, un tasso di crescita dell'economia italiana dello 0,8 per cento. La stima presuppone un'accelerazione della dinamica del prodotto tra il primo, per il quale abbiamo una stima non ufficiale, ed il secondo semestre dallo 0,4 all'1,2 per cento in ragione d'anno. Quindi, 0,8 per cento se c'è un'accelerazione, che non è impossibile, anzi ha una certa probabilità, se questa avviene anche a livello internazionale.

L'inflazione, misurata sulla base dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo, tenderà a ridursi nei prossimi mesi, portandosi stabilmente sotto la soglia del 2 per cento dall'inizio del 2004. Tutte le valutazioni danno per ora questo quadro. Il tasso di inflazione per il 2003 è valutato nel 2,4 per cento, mentre per il 2004 è previsto nell'1,7.

L'aumento programmato del prodotto è pari al 2 per cento per il 2004 e al 2,3 per cento per il 2005. L'accelerazione della crescita sarebbe sospinta dalle riforme strutturali, dall'incremento degli investimenti pubblici e dal sostegno agli investimenti privati, da attuare in un contesto di riequilibrio finanziario. Il progressivo e pieno esplicarsi degli effetti degli interventi strutturali permetterebbe il conseguimento, dal 2006, di una crescita dell'ordine del 2,5 per cento, circa mezzo punto in più rispetto a quella tendenziale attualmente prevista. L'espansione sarebbe guidata dalla domanda interna, sostenuta dall'accelerazione dell'attività di investimento e dalla ripresa della spesa delle famiglie.

Aumenti del prodotto in linea con quelli indicati dal Documento per i prossimi anni sono possibili, tenuto conto delle risorse disponibili, ma richiedono concrete, pronte azioni di politica economica.

In una prospettiva quadriennale, quale quella assunta dal Documento, per ottenere risultati è indispensabile procedere con la realizzazione del vasto piano di opere pubbliche indicato dal Governo. I programmi delineati in ambito europeo potranno fornire un contributo, a condizione che in questo arco di tempo vengano rapidamente definiti e avviati, cioè che ci sia un'aspettativa precisa, perché alcuni di questi programmi hanno un orizzonte quindicennale. Stiamo parlando del periodo 2004-2007. È necessario rimuovere i fattori che limitano le dimensioni e la produttività delle imprese. Sul tema della produttività torneremo più in là.

Gli sforzi per migliorare l'istruzione secondaria e universitaria devono essere accompagnati da un aumento dei fondi destinati alla ricerca e all'innovazione e da un loro utilizzo più efficiente. Il 31 maggio ho ri-

cordato la situazione delle spese in ricerca e sviluppo in Italia. Siamo al di sotto dell'1 per cento, rispetto a molti Paesi che si trovano tra il 2 e il 3, come gli Stati Uniti. Si tenga conto che il 3 per cento circa degli Stati Uniti è cifra di grande valore assoluto e che gli effetti della ricerca sono più che proporzionali all'ammontare. Da noi è basso soprattutto il volume di ricerca delle imprese. Il problema è che se le imprese sono per lo più di dimensioni ridotte, si faranno molte invenzioni, ma non ricerca, che invece c'è nelle imprese medie e grandi. È necessario soprattutto ridurre stabilmente il carico fiscale, in primo luogo quello che grava sulle imprese.

Per quanto concerne le politiche di bilancio negli anni 2001-2003, l'andamento dei conti pubblici nel triennio 2001-2003 si è rivelato più sfavorevole di quello riportato nel DPEF del luglio del 2001. La crescita economica, in connessione anche con le difficoltà dell'economia internazionale, è stata inferiore a quella attesa, ma è stato anche sottovalutato l'aumento tendenziale dei disavanzi.

Nel 2000 la politica di bilancio, dopo una lunga fase di riduzione dei fabbisogni pubblici e di rallentamento della crescita del debito, era tornata ad esercitare effetti di aumento del disavanzo. Un orientamento espansivo caratterizzava inizialmente anche la politica per il 2001; dalla metà di quell'anno gli interventi sono stati nuovamente diretti a contenere la crescita dell'indebitamento netto.

Si è fatto ampio ricorso a misure di natura temporanea, anche per evitare di imprimere un impulso restrittivo all'economia, che stava entrando in una fase di marcato rallentamento, ma mancano le riforme strutturali della spesa. L'indebitamento netto è stato mantenuto sotto la soglia del 3 per cento del prodotto interno lordo.

L'avanzo primario – ricorderete che l'avanzo o saldo primario corrisponde alle entrate meno le spese, escluso il carico di interessi sul debito pubblico; quindi, tale saldo è un avanzo perché se si aggiunge il carico degli interessi si passa al disavanzo – nel 1997 era pari al 6,7 per cento del prodotto. Al momento dell'entrata nell'Unione monetaria ci eravamo impegnati a mantenerlo al 5,5; nel 2000 è sceso al 4,6 per cento e nel 2003 se ne prevede un calo ulteriore, al 3 per cento. In una drammatica riunione nella notte tra il 25 ed il 26 marzo del 1998, allorché in sede di Istituto monetario europeo (IME) dovemmo approvare il cosiddetto *convergence report*, per dare un parere sull'ammissibilità o meno dei vari Paesi all'Unione monetaria, poi iniziata nel 1999, si discusse pesantemente del nostro debito. Verso mezzanotte dissi che l'avremmo ridotto e che ci saremmo impegnati a mantenerlo (avrei passato naturalmente questo messaggio al Governo italiano, cosa che feci il giorno dopo, appena rientrato in Italia) al 5,5 per cento. Inizialmente per Belgio e Italia nel documento c'era scritto: «*do not comply*»; espressione che indicava che questi Paesi non avevano i requisiti per entrare nell'Unione. Ci fu una lunga discussione e si adottò una formula secondo la quale, se ci fosse stato un impegno, se il debito si fosse abbassato e fosse stato mantenuto ad un certo livello, si sarebbe proceduto comunque. Questa è l'importanza del

5,5 per cento, che poi venne fatto proprio dal Governo italiano e comunicato nelle varie sedi. Ripeto, nel 1997 questo rapporto era al 6,7 per cento, quando non mi potei impegnare perché c'era la famosa tassa per l'Europa. Questo guida, in previsione di eventuali interessi, la riduzione del debito che è in funzione del rallentamento del fabbisogno, composto dall'avanzo primario e dal costo per interessi.

Tra il 2002 e il 2003 la spesa primaria corrente crescerebbe in rapporto al prodotto di quasi un punto percentuale, mentre la pressione fiscale dovrebbe diminuire di 0,6 punti.

È risultato elevato nell'ultimo biennio il divario tra il fabbisogno complessivo e l'indebitamento netto. È rallentato il calo dell'incidenza del debito sul prodotto: l'aumento del debito riflette il fabbisogno lordo di cassa. Che cos'è l'aumento del debito? La differenza tra pagamenti e incassi. Ciò accresce il debito interno (con alcune correzioni degli scarti di emissione), nonché il valore del debito estero in funzione del cambio. Quindi il debito cresce sempre in valore assoluto; diminuisce solo in presenza di un *surplus*. Il debito cresce con il fabbisogno e non con l'indebitamento netto, concetto di competenza, al netto di una serie di altre attività. Quindi se si intende abbassare il debito si deve abbassare il fabbisogno.

Il calo dei tassi di interesse ha contenuto lo sconfinamento dei risultati rispetto agli obiettivi, dopo l'abbassamento dell'avanzo primario. L'onere per il servizio del debito è sceso dal 6,5 per cento del prodotto nel 2000 al 5,7 nel 2002; il DPEF prevede per l'anno in corso un'ulteriore diminuzione al 5,3 per cento. Riteniamo corretta questa previsione.

L'obiettivo per l'indebitamento netto del 2001 era indicato nello 0,8 per cento del prodotto; l'indebitamento viene ora stimato dall'ISTAT nel 2,6 per cento. La Banca d'Italia aveva indicato il 2,7 per cento. Vi è stata pertanto una fortissima polemica, ma a distanza di due anni si è giunti alla previsione del 2,6 per cento di indebitamento netto.

Nel 2003 l'indebitamento netto ha superato il valore programmato; in luglio l'obiettivo era ancora stabilito all'1,1 per cento del prodotto. Nel corso dell'anno i saldi mensili tendevano a superare i valori coerenti con l'obiettivo. Venivano assunti ulteriori provvedimenti correttivi con effetti pressoché interamente temporanei, valutabili in circa mezzo punto percentuale del PIL.

Nella stima diffusa dall'ISTAT a marzo del 2003, l'indebitamento netto del 2002 è risultato pari al 2,3 per cento del reddito. Un terzo dello scostamento rispetto alla previsione del luglio precedente è attribuibile a una crescita dell'economia inferiore alle attese.

Per il 2003, l'obiettivo è stato più volte rivisto, sino a portarlo ad un disavanzo del 2,3 per cento del PIL. Come nel 2002, nell'anno in corso i conti pubblici beneficiano di misure con effetti di natura temporanea. Alla luce del gettito delle sanatorie fiscali, l'obiettivo non appare fuori della portata. Occorrerà monitorare l'andamento dei conti. È possibile? Non è certo. Occorrerà osservare con attenzione. Ricorderete che il Fondo Mone-

tario Internazionale aveva ritenuto possibile un valore pari al 2,75 per cento.

Per il complesso dell'anno la Relazione trimestrale di cassa, resa nota in aprile, indica un fabbisogno netto del settore pubblico pari a 46,5 miliardi, contro i 28,9 del 2002. Permarrebbe un divario elevato tra il fabbisogno e l'indebitamento netto.

Nel 2003 il fabbisogno del settore pubblico è indicato nella Relazione di cassa includendo le regolazioni di debiti pregressi che danno luogo all'aumento del debito. Ricordo che quando si paga un debito pregresso esso sale. Può non salire il fabbisogno, perché il debito attiene al fabbisogno degli anni precedenti, ma alla fine sale l'aumento del debito. Il fabbisogno del settore pubblico ammonterebbe quindi nel 2003 a 57 miliardi, il 4,3 per cento del prodotto.

Il DPEF prevede una riduzione del rapporto tra il debito e il prodotto dal 106,7 per cento nel 2002 al 105,6; date le previsioni ufficiali del fabbisogno, il conseguimento di questo obiettivo potrebbe richiedere l'adozione di misure finanziarie aggiuntive.

Quanto alla finanza pubblica nel DPEF per gli anni 2004-2007, sulla base degli andamenti tendenziali, il DPEF stima un temporaneo deterioramento dei conti pubblici nel biennio 2004-2005. Il miglioramento negli anni successivi riflette l'adozione del criterio della «legislazione vigente». In base a tale modalità di calcolo, tra gli investimenti sono inclusi solamente quelli autorizzati dalle precedenti leggi finanziarie; tale previsione non tiene conto di ulteriori autorizzazioni a programmi di spesa.

Per il pubblico impiego si applicano unicamente gli aumenti previsti per l'indennità di vacanza contrattuale, senza tenere conto degli oneri per i rinnovi.

I quadri previsivi assumono l'espunzione dai conti delle Amministrazioni pubbliche del bilancio dell'ANAS.

Nelle stime tendenziali, secondo i descritti criteri, l'indebitamento netto salirebbe dal 2,3 per cento del prodotto nel 2003 al 3,1 nel 2004 e al 3,2 nel 2005, per poi scendere, gradualmente, al 2,4 nel 2007. Il peggioramento del saldo nel biennio 2004-05 riflette la riduzione della pressione fiscale, pari a 0,9 punti nel 2004 e a 0,2 nel 2005, connessa con il venire meno di gran parte del gettito delle sanatorie. Anche la pressione fiscale è fatta a legislazione vigente. Quindi, valgono le imposte già definite e non vi sono provvedimenti temporanei.

Il criterio della legislazione vigente conduce a una sottostima dell'effettivo andamento tendenziale della spesa e dei connessi disavanzi.

Dal Documento si rileva anche un significativo incremento del divario tra il fabbisogno netto del settore statale e l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche, dall'1,0 per cento del prodotto nel 2003, all'1,6 nel 2004 e al 2,1 nel 2007. Vi è pertanto un contenimento dell'indebitamento netto ed il fabbisogno continua a crescere. L'andamento del fabbisogno non segue il contenimento del disavanzo. È indispensabile approfondire le cause di tale divergenza.

Trattandosi di cassa e di competenza, spesso avviene che la cassa sia inferiore alla competenza quando si parla in termini lordi. Da alcuni anni invece si ha una cassa che supera la competenza. Ragioniamo però in termini di indebitamento netto, su concetti più complessi del fabbisogno puro.

Nel quadro programmatico l'indebitamento netto dovrebbe ridursi gradualmente, dal 2,3 per cento del prodotto nel 2003 all'1,8 nel 2004, all'1,2 nel 2005, sino a tramutarsi in un lieve avanzo primario nel 2007.

Il miglioramento discende dall'aumento dell'avanzo primario - vi è l'impegno di accrescerlo - dal 3 per cento del prodotto nel 2003 al 3,1 nel 2004, fino al 5,2 nel 2007; secondo questo programma ci avvicineremmo all'impegno, a suo tempo assunto dal nostro Paese nei confronti dell'Unione Europea.

L'incidenza della spesa per interessi sul prodotto scenderebbe al 4,9 per cento nel 2004 per poi restare sostanzialmente stabile.

Il peso del debito sul prodotto interno lordo continuerebbe a scendere e, secondo questo programma, sarebbe pari al 104,2 per cento nel 2004 e si porterebbe al di sotto del 100 per cento a partire dal 2006. Il Documento non fornisce i valori programmati per le entrate e per le spese. Non vi è indicazione di un sentiero di riduzione della pressione fiscale (parlo di ciò che è scritto nel Documento).

Il divario tra l'andamento tendenziale dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche e quello programmatico è riconducibile, in misura limitata, anche alle differenze tra i rispettivi quadri macroeconomici. È evidente che, prevedendo una crescita maggiore, c'è un effetto positivo in termini di riduzione del disavanzo.

Per conseguire l'obiettivo di indebitamento per l'anno 2004 il Documento prospetta una manovra di bilancio dell'ordine di 16 miliardi, composta da misure strutturali per 5,5 miliardi e da provvedimenti a carattere straordinario per oltre 10.

Le misure strutturali, così come elencate nel Documento, dovrebbero riguardare: dal lato delle entrate, interventi di contrasto all'evasione e al sommerso; dal lato delle spese, l'applicazione del Patto di stabilità interno, la razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi, l'entrata a regime del Piano europeo di azione per la crescita, interventi di riduzione di regimi speciali di favore. I provvedimenti straordinari riguarderebbero il comparto immobiliare.

Corretto per gli effetti del ciclo, nel 2003 l'indebitamento netto scenderebbe in rapporto al prodotto all'1,8 per cento, inferiore di 0,3-0,4 punti rispetto al 2002 (cioè, qui si espone il calcolo come se non ci fosse la depressione ciclica, per tenere conto del disavanzo o dell'avanzo cosiddetto strutturale). Successivamente tale saldo si ridurrebbe di 0,5 punti percentuali del prodotto ogni anno, fino a divenire un avanzo dello 0,3 per cento nel 2006. Verrebbe, secondo tale piano, sostanzialmente rispettato l'accordo raggiunto lo scorso ottobre nell'ambito dell'Eurogruppo.

Il Documento manifesta l'intento di sostituire le misure di natura temporanea con interventi di natura strutturale entro il 2006.

La politica economica indicata nel Documento, anche se non esplicitata nella sua concreta configurazione, mira a favorire la crescita, elevare la produttività e la competitività del sistema economico. Altri obiettivi dichiarati sono la riduzione degli squilibri territoriali e l'accrescimento dell'occupazione.

La graduale riduzione del disavanzo intende conciliare le esigenze di breve periodo, connesse con l'andamento del ciclo economico, con i benefici di medio termine che possono discendere da una finanza pubblica equilibrata.

Gli obiettivi possono essere raggiunti soltanto attraverso una inversione delle tendenze che hanno caratterizzato negli ultimi anni i conti del settore pubblico.

L'avanzo primario – come sopra ricordato – è costantemente e notevolmente diminuito, dal 1998, in rapporto al prodotto. L'indebitamento si è ridotto per il calo della spesa per interessi; il livello attuale dei tassi è eccezionalmente basso; i risparmi di spesa si stanno progressivamente esaurendo. Nel biennio 2002-2003 la flessione del peso del debito è stata affidata ad interventi di natura straordinaria. Per conseguire gli obiettivi, l'avanzo primario deve essere strutturalmente ricondotto, in linea con le indicazioni fornite dallo stesso Documento, verso il livello per il quale ci eravamo impegnati nel 1998.

L'incidenza della spesa primaria corrente sul prodotto ha oscillato tra il 1995 e il 2001 intorno al 37,5 per cento; nel 2002 è salita al 38,2; nel 2003 si porterebbe al 38,4 per cento (è tutta la spesa corrente, esclusi gli investimenti e gli interessi). Tra il 2003 e il 2007 la spesa primaria corrente, nel quadro tendenziale, secondo il criterio della «legislazione vigente», scenderebbe di 1,2 punti percentuali del prodotto.

Il conseguimento degli avanzi primari programmati, specialmente se accompagnato da una riduzione della pressione fiscale, richiede forti risparmi nella spesa. Per far scendere la pressione fiscale anche soltanto nella misura di 1,4 punti indicata dal quadro tendenziale – non c'è un programma; se dovesse scendere secondo il quadro tendenziale, cioè non prevedendone un aumento rispetto alla tendenza – l'aggiustamento dovrebbe portare ad una riduzione notevole dell'incidenza delle spese primarie correnti sul prodotto, tra il 2003 e il 2007, fino a 4 punti percentuali.

Il Documento programma una flessione del peso del debito di 8,5 punti fra il 2003 e il 2007. È necessario a tal fine ridurre il fabbisogno di cassa del settore pubblico, contenendone il divario rispetto all'indebitamento netto. Come ho spiegato prima, il debito dipende dal fabbisogno e non dall'indebitamento netto; si ritiene che il fabbisogno sia correlato a sua volta con l'indebitamento, ma se c'è un divario dipende dal fabbisogno.

Nelle indicazioni del Governo le misure strutturali saranno definite nella manovra finanziaria di settembre, con il concorso delle parti sociali.

Dal 1970 al 2002 l'aumento della pressione fiscale, pari a 14,6 punti percentuali, ha finanziato per oltre la metà l'espansione della spesa per pensioni, sia previdenziali sia assistenziali. Oltre il 40 per cento del debito

pubblico accumulato fino ad oggi è riconducibile agli squilibri delle gestioni strettamente previdenziali. La spesa è destinata ad accrescersi ulteriormente negli anni a venire in relazione al progressivo invecchiamento della popolazione.

Una revisione incisiva della riforma pensionistica del 1995 può consentire una graduale flessione della spesa in rapporto al prodotto. È possibile realizzare il contenimento della spesa salvaguardando il livello del tenore di vita degli anziani. La revisione deve fare leva su un progressivo innalzamento dell'età media effettiva di pensionamento; nel calcolo delle prestazioni occorre far salvi i diritti maturati nel periodo di attività lavorativa già svolta. È essenziale lo sviluppo delle forme previdenziali complementari.

Vanno perseguiti gli sforzi volti ad accrescere l'efficienza nell'utilizzo delle risorse nel settore sanitario.

Risparmi di spese sono ricercati attraverso interventi sulle procedure di acquisto di beni e servizi da parte della Pubblica amministrazione.

La maggiore autonomia regionale costituisce un'opportunità per accrescere l'efficienza dell'amministrazione pubblica e per rispondere meglio alle esigenze dei cittadini.

Il decentramento dell'attività di spesa e di imposizione fiscale deve coordinarsi con l'attività finanziaria dello Stato. È indispensabile una visione unitaria dell'interesse dell'economia del Paese.

Sono necessarie regole di bilancio più stringenti e sistemi di rendicontazione omogenei e trasparenti. Occorre disporre di un quadro coerente della finanza pubblica a livello nazionale.

In collaborazione con il Ministero dell'economia e delle finanze, la Banca d'Italia, attraverso il proprio servizio di tesoreria, sta predisponendo un sistema informatico atto a rilevare giornalmente gli andamenti delle finanze, cioè tutte le spese e tutte le entrate di tutti gli enti, centrali e decentrati, che, quando entrerà in funzione, saranno disponibili a fine giornata.

Mi permetto poche ultime considerazioni. Affinché l'azione di Governo possa contribuire ad un innalzamento del potenziale produttivo del Paese, vanno attuate le riforme da tempo rinviate nei principali comparti di spesa. Il sostegno alla ricerca e all'innovazione e l'orientamento dell'economia verso settori tecnologicamente avanzati sono necessari per aumentare la produttività e recuperare competitività.

Vanno intensificati gli investimenti pubblici in infrastrutture. Gli obiettivi di sviluppo e di accrescimento dell'occupazione e le necessarie riforme possono trovare un consenso sociale se la politica economica sarà in grado di convincere gli operatori circa la volontà e l'effettiva possibilità di ridurre la pressione fiscale e di riequilibrare i conti pubblici. A partire dal prossimo autunno, la definizione di interventi specifici potrà dare concretezza all'azione di politica economica. Avanzamenti anche gradualmente ma progressivi e certi daranno fiducia agli operatori, alle famiglie, alle imprese, incoraggiando, nell'attuale fase di bassi costi del denaro, una ripresa degli investimenti privati.

PRESIDENTE. Ringrazio il Governatore della Banca d'Italia per la sua esposizione.

Vorrei pregare i colleghi che intendono porre quesiti di contenere al massimo i loro interventi considerati i tempi molto limitati di cui disponiamo.

PENNACCHI (*DS-U*). Vorrei rivolgere tre domande al professor Fazio. Dalla prima parte della sua esposizione, mi sembra di poter rilevare un allarme per un peggioramento dei conti pubblici che potrebbe sottostare a quell'apparente miglioramento, che invece ci sarebbe stato se confrontiamo i conti pubblici dell'Italia con quelli degli altri *partner* europei.

Un medesimo allarme è stato lanciato questa mattina dalla Corte dei conti nel corso della sua audizione proprio in relazione a questo aspetto. La Corte dei conti insisteva sul fatto che un elemento di peggioramento, che avrebbe già agito e che tanto più potrebbe agire nell'immediato futuro, riguarda proprio le entrate. Il fatto è che l'elasticità delle entrate rispetto al reddito sta in realtà diminuendo e quindi c'è un grande allarme. Questo veniva peraltro iscritto da parte della Corte dei conti, come di altri auditi, in un più generale allarme circa le modalità di redazione del DPEF di quest'anno che aggravano la tendenza, già più volte denunciata, a non indicare dettagliatamente le misure ed i conti su cui analiticamente e ponderatamente si possa ricostruire il rapporto tra andamenti tendenziali e programmatici. In alcuni casi manca proprio l'indicazione dei tendenziali, come invece impone la legge di contabilità nazionale.

La seconda questione che intendo porre riguarda le valutazioni sulla spesa ed è abbastanza più di dettaglio rispetto alla prima. Mi sembra che nella parte finale della relazione il giudizio venga un po' modificato rispetto ad un'affermazione che lei ha fatto nella parte iniziale e che adesso, non potendo dilungarmi, non sono in grado di specificare. Ma dal DPEF e dalla documentazione che i servizi bilancio dei due rami del Parlamento ci stanno mettendo a disposizione vediamo che la spesa dal 1997 ha conosciuto una sistematica diminuzione; l'aumento vero si è registrato nel 2002 e nel 2003, come lei, professor Fazio, ha già sottolineato. Quindi è molto importante essere precisi nell'indicazione dei periodi temporali.

Infine, l'ultima domanda riguarda una notazione che lei faceva all'inizio, anche se veramente ci sono altri aspetti importanti ai quali lei rinvia nella prima parte della sua esposizione, richiamando il fatto che per esempio il sistema industriale italiano dovrebbe veder crescere la sua dimensione produttiva per avere un incremento della produttività. Lei sostiene nella parte finale della sua relazione la necessità di un sostegno ai settori tecnologicamente avanzati. Mi sembra un modo molto sobrio di esprimersi, che io non posso non apprezzare, ma che forse è un po' troppo sobrio per rispondere facendo riferimento a qualcosa che invece non è menzionato, e cioè questo continuo allarme sul cosiddetto «pericolo giallo» evocato – al punto che forse dovremo dichiarare guerra alla Cina – per spiegare le ragioni della caduta di competitività dell'Italia.

VISCO (*DS-U*). Sostanzialmente ho solo due domande da fare. Il Governatore della Banca d'Italia ci ha dato le previsioni di crescita per l'Europa per quest'anno e l'anno prossimo, che sono pari, rispettivamente, allo 0,7 per cento e all'1,6 per cento. Vorrei quindi sapere quali sono le previsioni per l'Italia per tutti e due gli anni, perché, per quanti sforzi faccia, non riesco ad andare oltre, rispettivamente, allo 0,5 per cento e all'1,5 per cento, volendo essere ottimisti.

La seconda domanda è la seguente. Lei ha ricordato, e lo sappiamo tutti, che noi abbiamo un elevato debito pubblico, che è circa il doppio rispetto alla media europea. Questo significa che noi paghiamo almeno il doppio degli interessi della media europea e finora, come anche ricordava la onorevole Pennacchi, c'è una tendenza della spesa corrente ad aumentare negli ultimi anni.

Avevamo tenuto insieme questa situazione complessiva con una spesa corrente primaria di qualche punto inferiore rispetto alla media europea e una pressione fiscale sostanzialmente identica a quella media europea. Vorrei allora capire, nella visione della Banca d'Italia, in attesa che il debito torni su valori del 50-60 per cento, quale deve essere il *mix* ottimale di tassazione e spesa?

Infatti, qualche volta si ha l'impressione che anche la Banca d'Italia ritenga possibile avere insieme meno tasse, meno disavanzi e meno spesa. Però, quale minore spesa? Perché poi, di fatto, quello che si vede è che si comprime sempre la spesa in conto capitale e mai quella corrente. Su questo chiederei allora una riflessione impegnativa.

MORANDO (*DS-U*). Vorrei porre due brevi domande. Lei, professor Fazio, ci ha detto che ad avviso della Banca d'Italia il peggioramento dell'indebitamento netto è attribuibile alla minore crescita del PIL soltanto per un terzo, all'incirca. Il DPEF sostiene una tesi molto lontana da questa, e non credo che le sarà sfuggito, perché attribuisce quasi interamente alla riduzione della crescita il peggioramento stesso. Forse dipende dal fatto che il vostro sistema di calcolo – lo dico perché questo rappresenta un elemento tecnico oscuro del DPEF – assume un livello di elasticità tra queste due grandezze diverso dallo 0,45 per cento che viene assunto da chi ha predisposto il DPEF? Questo è un punto particolarmente rilevante, soprattutto alla luce del drastico peggioramento che abbiamo avuto sul *deficit* strutturale che, previsto inizialmente allo 0,5 per cento, è addirittura balzato all'1,8 per cento, cioè ad un livello tre volte più elevato rispetto alle attese. Siccome è noto che il *deficit* strutturale si definisce al netto del ciclo, vi è forse qualcosa che non va nella tesi sostenuta nel DPEF. Vorrei comunque avere qualche notizia in più su questo punto.

La seconda domanda riguarda l'attività della Banca d'Italia come autorità *antitrust* e di vigilanza sull'attività delle banche. Stando alla relazione dell'ISTAT sulla situazione del 2002, l'aumento dei prezzi dei servizi bancari negli ultimi tre anni ha assunto un ritmo particolarmente «vivace», attorno al 7 per cento annuo (nell'ultimo anno è stato un po' più ridotto, attestandosi intorno al 4 per cento). Si tratta dell'aumento più ele-

vato, secondo soltanto all'aumento delle tariffe RC-auto. A cosa è dovuto un aumento così significativo dei prezzi dei servizi bancari? E, soprattutto, non è un po' sospetto che tutti gli istituti di credito, pressoché negli stessi giorni, abbiano adottato aumenti analoghi?

FAZIO. Risponderò contemporaneamente alle domande della onorevole Pennacchi e del senatore Morando, almeno per una parte. Pensavo che l'audizione fosse sul DPEF, non sulle idee della Banca d'Italia, ma risponderò ugualmente, sia pure in termini generali.

Alla onorevole Pennacchi faccio presente che la situazione in altri Paesi è peggiore della nostra. Questi Paesi però hanno un debito – come mi sembra abbia detto anche l'onorevole Visco – più basso in rapporto al prodotto. Ora, questo è di parziale conforto. Tuttavia, come ho già dichiarato, in Italia vi è anche una sottostima dei disavanzi. Non solo: in Italia si registra anche un divario considerevole tra fabbisogno ed indebitamento netto, fenomeno che non ho visto invece negli altri Paesi (anche se può darsi che ci sia). Questo fenomeno è particolarmente preoccupante in Italia. L'indebitamento, supponendo per un momento che sia correttamente calcolato, cresce di meno rispetto al fabbisogno. Noi abbiamo la necessità di rispettare gli impegni assunti. Ho già fatto riferimento all'impegno che a suo tempo era stato assunto circa l'avanzo primario, ma ricordo anche che esiste un impegno preciso sulla velocità di caduta del debito. Quest'ultimo imponeva, proprio perché il debito era più alto, un rientro più rapido. La constatazione delle difficoltà altrui è di parziale conforto. Noi però abbiamo un obiettivo più severo, e questa è la risposta.

Le entrate nell'ultimo anno sono influenzate da provvedimenti straordinari i quali – facciamo attenzione – potrebbero avere qualche effetto anche negli anni successivi. In ogni caso, non mi pare che sugli andamenti tendenziali delle entrate a legislazione vigente vi siano particolari osservazioni da fare.

Ricordo che nel calcolo dell'indebitamento netto si considerano ogni anno entrate di competenza, che sono nettamente superiori a quelle di cassa. Questo spiega parte del divario. Io faccio riferimento non alle entrate di competenza, ma a quelle di cassa.

Quando poi entrano in gioco, ad esempio, i condoni, bisognerebbe in qualche modo «scaricare» le entrate di competenza degli anni passati; occorre cioè tenere conto che si sono pagate imposte per i periodi passati, quindi in un certo senso occorrerebbe variare i saldi degli anni precedenti. Questo è un discorso su cui – come sapete – ho insistito molto perché lo ritengo abbastanza centrale. Ricordo anche che vi è stata su questo una grande polemica: mi pare che oggi l'indebitamento netto del 2001 sia arrivato ad un livello del 2,6 per cento a distanza di un paio d'anni, un valore che secondo noi all'epoca, in base alle nostre stime, poteva arrivare al 2,7 per cento.

Sulle modalità di redazione del DPEF sulla base degli andamenti tendenziali a legislazione vigente non ci siamo soffermati particolarmente,

ma non mi pare vi siano considerazioni da fare. Il peggioramento è dovuto al rallentamento dell'economia.

Per quanto concerne una valutazione dell'aumento del rapporto tra spesa tendenziale e prodotto interno negli ultimi anni (chiaramente la spesa per quanto riguarda le pensioni, i dipendenti pubblici, e così via, ha una sua logica), vorrei far rilevare che la riduzione nel periodo 1999-2000 e poi l'aumento intervenuto negli anni 2001, 2002 e forse anche 2003 deriva dal rallentamento del denominatore. La spesa ha un suo andamento; la differenza tra i vari anni nel rapporto tra spesa e prodotto è in gran parte spiegata dall'andamento dell'economia.

Del sistema industriale italiano ho parlato a lungo. Ho il vizio di ripetermi spesso, però non intendo tediare troppo i commissari. Vi è il rischio di un declino; laddove gli altri Paesi fanno due passi, noi ne facciamo uno, per parlare in forma figurata. In base ai dati prodotti dall'ISTAT, abbiamo calcolato quella che si chiama la produttività totale dei fattori, che esclude l'incremento del prodotto dovuto alle variazioni degli *input* di capitale e di lavoro: si sottrae tutto e si valuta il residuo, dovuto al miglioramento tecnico-organizzativo, cioè proprio all'efficienza del sistema.

Ricorderete che il dato per l'industria negli ultimi sei anni è negativo; assai più basso di quello degli altri. La produttività totale dei fattori è influenzata da una serie di elementi, tra cui il rallentamento congiunturale. Mentre gli altri Paesi europei dalla seconda metà degli anni '90 crescevano del 2,3 per cento l'anno, noi crescevamo dell'1,8. È evidente che a questo punto, non tanto i disoccupati, quanto gli occupati in rapporto alla popolazione attiva tendono nel nostro Paese ad essere in numero più basso. In Europa siamo superati dalla Grecia (adesso non ricordo il rapporto con altri Paesi come il Portogallo). Ogni anno in termini relativi perdiamo terreno. Niente di drammatico: è un bradisismo.

Per quanto riguarda il modo di uscire da questa situazione, non posso esprimermi; l'accrescimento della produttività non è oggetto di un singolo provvedimento, ma il risultato di tutta la politica economica. Certo, in un orizzonte pluriennale si potrebbero mettere a punto politiche che favoriscano questo processo.

La dimensione media delle imprese italiane private è circa la metà di quella media europea. Le piccole e medie imprese esistono anche altrove. Il divario riguarda in media tutti e quindici i settori, non un particolare settore. È un discorso generalizzato.

Ho ricordato varie volte l'aumento della produzione industriale negli ultimi sette anni. In Italia è cresciuta del 3 per cento, mentre in Europa del 14 per cento. Il divario della crescita della produzione industriale è dovuto alla minore competitività. Come avviene sempre in tutti i casi, i fenomeni e le cause immediate sono di facile individuazione; man mano che si arriva alle cause più profonde, le opinioni possono divergere.

In merito alla questione della competitività, l'Italia perde quote di mercato, ma Francia, Germania e Stati Uniti non le perdono. Altri Paesi perdono quote, come il Giappone, anche se quest'ultimo le perde a prezzi

costanti e non correnti perché impone prodotti di buona qualità. Il discorso è abbastanza complesso. Il problema esiste ed è serio.

Sulla base dell'evidenza disponibile, la dimensione media delle imprese troppo ridotta è una causa di fondo del rallentamento della competitività. Come sapete, la dimensione media delle imprese si è ridotta in tutti i Paesi con la nuova economia, ma essi partivano da dimensioni più elevate. Ciò è avvenuto anche da noi. Una via di uscita può essere l'uso dei sistemi a rete; esso può, ad esempio, tentare di riprodurrei risultati dei distretti industriali; fare un distretto nazionale è un invito forte al sistema bancario, alle grandi banche, che hanno un insieme di dati in cui sono compresi quelli relativi a decine di migliaia di imprese, a sviluppare un'attività di *merchant acquisition*.

Non mi dilungo di più su questa parte. Aggiungo solo che, se le imprese italiane non seguono questa strada, tentando di aggregarsi, qualcun altro verrà a farlo dall'estero. Questo è un momento di bassa congiuntura in Europa. Ricordo di aver riflettuto a lungo al riguardo; sono andato in Veneto dove purtroppo esiste lo stesso fenomeno. Il Veneto è una delle regioni più ricche d'Europa, ma il sistema delle medie e piccole imprese ha un *décalage* nelle esportazioni, che rappresentano il 40 per cento di quelle italiane e seguono nel tempo lo stesso andamento rilevato a livello nazionale. Si tratta di un campo di grande interesse per coloro che svolgono – per esempio – il *merchant banking* o anche per le imprese che potrebbero venire dall'esterno. Spero di essere stato meno sobrio in merito a questa parte delle risposte.

Per l'Europa i dati prevedono, onorevole Visco, un'accelerazione. Non è impossibile. Negli Stati Uniti si registra un'accelerazione. Il dato di luglio è in un certo senso migliore di quello di giugno. Tuttavia, il dato del secondo trimestre è stato peggiore di quanto non immaginavamo il 31 maggio, quando valutavamo una caduta della produzione industriale in maggio. Venerdì 30 maggio abbiamo fatto una stima sulla produzione industriale di maggio. Come si sa, le stime basate sui consumi elettrici tengono conto della temperatura media e cercano di calcolare l'uso di elettricità per la produzione industriale depurando dalle altre componenti, ma si può sbagliare. Mentre pensavamo in quel momento ad un secondo trimestre in aumento, adesso il dato della produzione industriale è in diminuzione. I dati di 0,7 e 0,8 di crescita del prodotto per l'intero anno prevedono un'accelerazione della produzione; il risultato dipende molto – ad esempio – dall'apertura dei cantieri, dalla domanda e dalla fiducia.

Lei, onorevole Visco, voleva avere informazioni sulle linee del programma economico della Banca d'Italia.

VISCO (*DS-U*). Ci servono per orientamento, anche in relazione a quanto dice il Governo. In ogni caso, la Banca d'Italia è il massimo consulente del Governo.

FAZIO. Di tutti i Governi, che poi sono liberi di ascoltare o meno; ma non sempre è stato ascoltato, anche in passato.

Come sa, onorevole Visco, troppo a lungo sono state rinviate le riforme, sia del settore pensionistico che degli altri comparti della spesa pubblica. Nell'immediato esse producono un effetto limitato, che poi cresce esponenzialmente. Dobbiamo metterci su questa via. Certo, se aumenta l'età media di pensionamento, alcuni lavoratori rimarranno nella posizione di contribuenti. È facile. Il numero degli anziani in tal modo si riduce per definizione. Manteniamo soprattutto coloro che hanno una certa età - ci teniamo a questa definizione - e lo dico scherzosamente. Poi vi sono altre ipotesi sulle quali mi sono intrattenuto a lungo.

La congiuntura è stata peggiore di quanto previsto. L'11 settembre è un dato imprevisto. Ma, a maggior ragione, dopo questa situazione, l'esigenza delle riforme è maggiore. Ho richiamato molte volte - non per motivi ideologici, che si stanno producendo - gli effetti negativi della guerra. Il mondo ha perso l'1 per cento del prodotto interno lordo in un anno e speriamo che lo recuperi; si è fermato per sei mesi. È proprio in queste situazioni che le riforme strutturali possono dare una spinta.

Nella visione della Banca d'Italia è necessario fornire prospettive certe. Nel DPEF del 2001, sulla base di quei dati, è delineato un quadro di graduale riduzione della pressione fiscale. È evidente che quel quadro deve essere aggiornato sulla base dei dati; bisogna fare nuove verifiche, ma non è stato fatto.

Ritengo molto importante abbassare la tassazione sulle imprese produttive. Qualcosa è stato fatto per le famiglie. Se non c'è questa aspettativa, il problema è serio. Ho citato l'aumento della pressione tributaria tra il 1970 e il 2000. Tra la seconda metà degli anni '80 e la seconda metà degli anni '90 la pressione fiscale è aumentata di circa 6 punti. Anziché ridurre la spesa - è un discorso che non risale a 24 o a 36 mesi fa, ma va indietro nel tempo - sono state aumentate le entrate. In un mondo sempre più globalizzato, dove il problema della competitività si basa anche sul livello di tassazione, su tutte le forme di imposizione fiscale, il livello della pressione fiscale è un punto essenziale. Poi possiamo rispondere in termini più generali.

Mi è stato domandato se il peggioramento dell'indebitamento netto nel 2003 è di un terzo attribuibile alla congiuntura. A noi risulta questo dato; bisognerebbe fare i calcoli sulla base del dato del prodotto precedente; vi è un andamento di fondo dei disavanzi che è stato sottostimato.

Ho parlato a lungo dell'attività della Banca d'Italia ed è riportata in cento pagine della relazione. Svolgiamo l'attività di *antitrust* in collaborazione, quando si tratta di un servizio; per gli impieghi e per i depositi la Banca d'Italia ha una sua autonomia che esercita non solo a livello nazionale ma anche locale e territoriale, e non su denuncia ma di propria iniziativa; in qualche occasione ho richiamato il numero delle ispezioni. Credo che quell'aumento del costo dei servizi sia stato entro limiti accettabili; operiamo d'accordo con l'*antitrust*, ma non ricordo il caso specifico.

Il contributo all'inflazione è minimo perché è minimo il peso dei servizi resi alla collettività.

Penso di aver risposto a tutte le domande che mi sono state finora rivolte.

CANELLI (AN). Signor Governatore, le rivolgerò una domanda sul Mezzogiorno. Ricordo che nel 1991, in un incontro presso l'associazione degli industriali di Campobasso con l'allora responsabile della Confindustria, Pininfarina, chiesi come mai ci fosse un rallentamento degli investimenti da parte degli imprenditori del Nord nel Mezzogiorno; mi rispose che, fino a quando non avremmo risolto i nostri problemi, difficilmente si sarebbe potuto continuare a fare o ad aumentare gli investimenti nel Mezzogiorno.

Dopo il 1991 vi sono stati la crisi, il trattato di Maastricht, l'allargamento ai nuovi Paesi dell'Est, quindi una serie di eventi economici importanti che mi preoccupano sempre più in relazione alle sorti del Mezzogiorno. Sono preoccupato perché nel Documento di programmazione economico-finanziaria non si evince un impegno su quello che dovremmo fare e a cui faceva riferimento Pininfarina, ossia ridurre l'incertezza e dare sicurezza a chi vive nel Sud; ridurre la burocrazia che influisce negativamente; creare infrastrutture e ridurre le distanze con il Nord d'Italia e con l'Europa. Ebbene, su questi elementi di cui dovrebbe occuparsi il Governo, purtroppo, come dicevo, non si evince un impegno forte nel Documento di programmazione economico-finanziaria. Non voglio fare un'analisi storica delle difficoltà del Mezzogiorno dal 1861 ad oggi. Ritengo però - e l'esperienza del Veneto è stata illuminante - che per poter uscire da tale *impasse* il Governo debba fare la sua parte. Dovremmo riuscire ad inserire nel sistema circolatorio del Mezzogiorno il virus dell'imprenditoria. In questo, a parte la stabilizzazione degli incentivi e gli aspetti fiscali (credito d'imposta e quant'altro), il sistema bancario e le fondazioni bancarie quale fattivo contributo possono dare, affinché questo virus cresca e circoli in modo sempre più veloce? Solo così infatti potremo dare dignità e una prospettiva di sviluppo al Sud.

D'AMICO (Mar-DL-U). Ringrazio il Governatore della Banca d'Italia per la sua esposizione. Sottolineo una questione e pongo poi una domanda su un punto che non ho capito e che è contenuto nel DPEF.

Lei è tornato sul problema relativo al fabbisogno e al disavanzo. Quando ho posto la questione al Governo la reazione è sembrata abbastanza sorpresa. Se qualcuno sceglie, per motivi difficili da comprendere, come obiettivo intermedio di politica economica una grandezza di competenza economica, è poi necessario che alla stessa si attenga. Se il criterio è di competenza, è difficile computare il condono ai fini del rispetto di questo obiettivo intermedio di politica economica nell'anno nel quale si registra il flusso di cassa. Non so cosa deciderà Eurostat su quale anno è di competenza il gettito del condono; dal punto di vista economico mi sembra però irragionevole inserirlo nell'anno in corso.

Lei, nelle considerazioni finali, aveva fatto riferimento alla necessità di guardare (non ricordo le parole esatte) alle spese e alle entrate perma-

nenti. Continuo a chiedere al Ministro dell'economia di pubblicare dati in proposito perché ciascuno cerca di ricostruirli. Tale grandezza mi sembrerebbe rilevante, considerato che ogni anno vi sono *una tantum* diverse e che ancora oggi il Governo, pur dichiarando di volerle sostituire gradatamente, comunica che comunque ve ne saranno anche nei prossimi anni.

La questione che non ho capito è la seguente: nel DPEF dell'anno scorso vi era un'altra grandezza un po' originale: l'indebitamento strutturale, che è logicamente comprensibile ma analiticamente piuttosto difficile da capire. Lo scorso anno nel DPEF il Governo ha indicato un indebitamento strutturale tendenziale per il 2003 pari all'1,2 per cento, precisando che, realizzando determinati interventi, sarebbe sceso allo 0,4 per cento. Quest'anno indica che il preconsuntivo – se così vogliamo definirlo – per il 2003 è di 1,8 per cento. Cosa è successo? Il dato non è né dello 0,4 per cento ma neppure dell'1,2 per cento; è come se in mezzo vi fossero state azioni che hanno alzato tale valore. Non capisco cosa possa essere successo.

Lei ha inoltre sottolineato la questione dei tassi di interesse. Mi soffermo ora su uno degli elementi che ha tenuto insieme, per quanto sia stato possibile in questi anni, la finanza pubblica. Anche il Governo di centro-sinistra – diciamolo con franchezza- faceva delle previsioni relative all'andamento della spesa corrente, che normalmente andava peggio delle nostre previsioni; facevamo delle previsioni sui tassi, che andavano un po' meglio di quanto previsto; il risultato è stato che il sistema sino ad un certo punto ha tenuto, poi però, da un paio d'anni a questa parte, non ha più retto.

In quel caso agivano due fattori. Innanzi tutto i tassi scendevano più di quanto fosse previsto. Mario Draghi utilizzava sostanzialmente – come credo continui a fare il Tesoro – i tassi di mercato impliciti nelle curve dei tassi secondo la scadenza. L'andamento dei tassi poi andava un po' meglio. Vi era un gran volume di titoli emessi negli anni della grande inflazione, anni che avevano comportato tassi alti, mentre le nuove emissioni avvenivano a tassi significativamente e sensibilmente inferiori.

Quest'ultimo vantaggio è praticamente annullato. In proposito le chiedo se esiste una valutazione quantitativa. Inoltre, comincia ad esserci il rischio dell'andamento dei tassi. Quindi, rispetto a quanto lei rilevava circa la necessità di rientrare da questo debito, in anni di tassi molto bassi, forse occorre evidenziare anche che questi anni potrebbero essere irripetibili dal punto di vista dell'onere del debito pubblico e quindi ai fini della rilevazione del debito.

PERETTI (*UDC*). Salto tutte le premesse e le considerazioni che volevo svolgere. Formulerò quindi tre domande precise.

Avete una stima dell'effetto di penalizzazione delle manovre di rientro sulla domanda interna e quindi sul PIL? Questo ci serve per esprimere una valutazione di opportunità sulla finanza pubblica e sulle misure *una tantum* rispetto agli interventi di natura strutturale.

Che percezione ha di un rischio di deflazione?

Infine, abbiamo fatto uscire dal nostro Paese le politiche monetaria, del cambio e fiscale. Ritiene che gli strumenti attuali di politica economica rimasti in Italia siano sufficienti per uscire da questa condizione di precarietà?

FAZIO. Come ho ricordato in qualche occasione, nelle varie relazioni del 31 maggio, nel 1993-94 abbiamo rischiato una crisi sistemica delle banche del Mezzogiorno, dovuta a difficoltà ataviche, di lunga lena, a comportamenti, in alcuni casi (soprattutto in uno dei grandi istituti, quello più a Nord, piuttosto che quello più a Sud), caratterizzati da concessioni di credito rilasciate con grande facilità da un grande istituto di credito meridionale. Nell'istituto più a Sud, invece, la facilità nelle concessioni di credito era un fattore strutturale. Improvvisamente fu sospeso, senza alcun preavviso, nella primavera del 1993 l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Nel 1995 si ebbe la crisi del Banco di Sicilia e della Cassa di risparmio Vittorio Emanuele, che è il più grosso istituto formalmente commissariato da noi in tutta la storia della Banca. Il Banco di Sicilia e quello di Napoli non sono stati formalmente commissariati perché i consigli di amministrazione si dimisero in blocco e furono sostituiti da persone nominate dal Governatore e dal Ministro del tesoro. Di fatto, fu una sorta di commissariamento senza però le conseguenze legali e sostanziali; non si passò però attraverso questa procedura.

La Cassa di risparmio Vittorio Emanuele finanziava i lavori pubblici nel Mezzogiorno e, come molte banche del Sud d'Italia, anche il piccolo commercio. Con l'improvviso arresto dei lavori pubblici e con il calo dei consumi del 1993 entrò in crisi. Appena la commissariammo, i depositi aumentarono, perché i risparmiatori si erano tranquillizzati.

Nel 1995 il *return on equity* (cioè il rendimento sul capitale investito) del sistema bancario italiano, che aveva essenzialmente dei problemi di ristrutturazione interna, era inferiore al 2 per cento. In quell'epoca il 68 per cento del sistema bancario italiano faceva capo o al settore pubblico, direttamente allo Stato (ci ricordiamo l'IRI) o alle fondazioni. Oggi l'11-12 per cento del sistema fa capo alle fondazioni. La metà è coperta da un grande istituto in Toscana; per il resto ci sono 20 piccole Casse di risparmio che hanno in media lo 0,2-0,3 per cento del mercato, che sono ancora pubbliche, cioè che fanno capo a fondazioni.

In pochi anni c'è stata una grande ristrutturazione del sistema bancario; oggi esso, con la sua dimensione, può cominciare a guardare a porsi altri problemi, come il trattamento della clientela. È indubbio però che vi è stato un grande aumento della produttività dei fattori. La maggiore banca italiana, mi pare fosse la COMIT, all'epoca rappresentava il 6 per cento del mercato; la più grande ora è al 18. Vi sono cinque grandi gruppi. Cominciano le fusioni tra le banche popolari. Ci sono vari gruppi che hanno tra il 2 e il 3,5 per cento del mercato; prima nessuno superava il 2. Il sistema bancario italiano, prima estremamente frazionato, comincia ad avere una dimensione sufficiente per assistere le imprese e per evitare

crisi di liquidità, come quella della più grande impresa italiana. Il sistema bancario può cominciare a fare questo, naturalmente non per beneficenza, ma perché si possono fare degli affari.

Onorevole Pennacchi, il limite peggiore è quello della cultura imprenditoriale. Nessuno vuole perdere la sua indipendenza, per questo suggerisco i collegamenti a rete. Questa cultura si riflette in una struttura finanziaria semplice, che troviamo purtroppo anche in grandi gruppi, che ne impedisce la crescita. Il controllo familiare, pur attraverso la borsa, ha impedito la crescita, la ricerca e gli investimenti. Quindi, c'è un problema di finanza di una certa serietà. Le banche sono una parte della finanza. Il 31 maggio ho ricordato l'esiguità della borsa italiana, con poco meno di 300 titoli quotati.

Il sistema bancario ha vissuto una grande ristrutturazione. Vi sono ancora problemi di efficienza, però è indubbio che l'aumento di produttività è stato fortissimo. Le banche possono favorire l'aggregazione delle imprese. Non vedo un compito del genere da parte delle fondazioni, le quali debbono pensare ad altro. Nella mia visione esse devono mantenere partecipazioni rilevanti nelle banche. Ci hanno permesso di fare questa ristrutturazione del capitale bancario ed è giusto che le mantengano, altrimenti queste partecipazioni a chi le diamo?

Siamo riusciti a fare la privatizzazione, mantenendo il sistema in Italia, e non è da poco. Parlo con il Presidente di una grande banca privata tedesca, il quale mi diceva che il sistema bancario tedesco è per metà di proprietà pubblica, dei *Länder* e dei Comuni, per un quarto del credito cooperativo e per un quarto delle grandi banche. Gli ho chiesto perché non si può procedere ad una ristrutturazione; lui mi ha detto che c'è un potere nel sistema bancario locale che adesso non c'è più da noi. Credo che le banche possano dare un contributo. Spero lei abbia la bontà di rivedere le sue considerazioni. Ripeto, le banche non agiranno per beneficenza. D'altronde, se non lo fanno loro, verranno banche dall'estero, con ciò che ne consegue. Il sistema italiano è importante. Una banca italiana che raccoglie risparmio, prima vede se può investire in Italia, poi altrove. Una banca internazionale, raccoglie il risparmio italiano e poi vede se è conveniente investirlo in Spagna, in Germania, negli Stati Uniti. Purtroppo in alcuni settori come la grande distribuzione alimentare, questo non avviene. Debbono sviluppare un grande volume di attività. Le iniziative comunque spettano agli imprenditori e non alle banche. Ma ci pensate a quanto è stata pagata la SEAT-Pagine Gialle? Le banche hanno degli archivi molto ricchi e hanno tutti i bilanci.

Circa l'indebitamento, mi sono limitato a dire che in un momento difficile come quello non si sarebbe potuto fare diversamente. L'effetto di contenimento del debito pubblico c'è, però ci potrebbe essere anche un effetto di sottrazione della liquidità, con conseguenti - essendo concentrato nel tempo - effetti collaterali negativi. Comunque il sistema è in un momento di grande liquidità. Vanno bene le *una tantum*, ma è difficile pensare ad una loro ripetizione. Per le spese e le entrate permanenti l'andamento tende a divaricarsi.

Sul riequilibrio strutturale, a parte i numeri, c'è un andamento del denominatore, ovvero del prodotto che è peggiore del previsto. È a quello che bisogna guardare. Quando parlo di riforma strutturale e di permanente ho in mente la stessa cosa. Si aggiunge un altro concetto di strutturale, di *full employment* (ossia di piena occupazione), ma mi riferisco soprattutto alla permanenza della legislazione esistente. Continua la tendenza alla divaricazione. Mi pare ci sia la volontà di procedere a contenere la spesa pubblica. Alcune riforme richiedono tempo; dico queste cose ogni anno.

Nella seconda metà degli anni '90 gli investimenti sono cresciuti rapidamente ma, nonostante questo, non è cresciuta la produttività. Gli investimenti, che sono il termometro della vitalità, della volontà di fare, delle aspettative, della fiducia, stanno cadendo ovunque, in Italia più che altrove.

Tutto l'aggiustamento è stato effettuato attraverso la riduzione dell'onere per interessi; l'abbassamento dei tassi di interesse è avvenuto a seguito della riduzione dei tassi di inflazione. Facemmo una scommessa: alzando i tassi a breve, si sarebbero ridotti i tassi di interesse. La scommessa fu vinta. Il primo ad ipotizzare ciò fu Keynes. Allorquando la politica monetaria esercitata è stata razionale, ha avuto il suo ruolo determinante proprio nel ridurre l'inflazione attesa, i tassi d'interesse a lungo termine e quindi il disavanzo. Questa è l'intuizione del mio grande predecessore: avendo un alto debito, paradossalmente posso trasformare questo svantaggio in un vantaggio operando sui tassi di interesse; questo vantaggio ora si sta esaurendo. Riteniamo, però, che i dati citati nel testo siano realistici. Mi auguro comunque che i tassi di interesse tornino alla normalità poiché quelli attuali sono influenzati negativamente dalla congiuntura; ciò significa che l'economia tornerà a crescere.

GRILLOTTI (AN). Intanto sistemiamo il debito; altrimenti la situazione sarà piuttosto difficile.

FAZIO. Il problema però è che, se non prendiamo provvedimenti strutturali, ci troviamo con altri problemi. Mi auguro pertanto che i tassi di interesse aumentino; ciò significa che l'economia torna a crescere in misura sostenuta.

A mio parere la deflazione non c'è. Vedo rischi di deflazione in Giappone. L'abbassamento dei prezzi è il primo sintomo della deflazione. Questo però può essere un fenomeno virtuoso o non virtuoso. Quello degli Stati Uniti a mio parere è un fenomeno prevalentemente virtuoso. Vi è stata la rivalutazione del dollaro, che sta scendendo, ma vi è stato soprattutto un fortissimo aumento della produttività che ha abbassato i prezzi. In Giappone la deflazione, la riduzione dei prezzi è, in misura non irrilevante, l'effetto della riduzione dell'attività di investimento. La riduzione dei prezzi è sintomo di una situazione di difficoltà di un'economia; la aggrava perché genera aspettative di ulteriori riduzioni. È anche vero che Greenspan ha detto di abbassare i tassi all'1 per cento per dimostrare,

pur essendo bassi, che la deflazione, ammesso che vi sia un rischio di questo tipo, non potrà realizzarsi.

Non vedo deflazione in Europa. Anzi mi auguro che l'economia possa tornare ad un tasso di crescita normale. È indubbio però che in questo quadro iniziale non ho riportato tutti i dati: l'America Latina corre molto più dell'Europa. Le economie in cui la produzione ristagna sono quella giapponese e quella dei Paesi europei, ivi inclusa l'Italia.

È difficile infine rispondere sul rapporto dell'euro con il dollaro. Credo sia difficile avventurarsi in queste problematiche; nel lungo termine per la crescita contano la produttività ed il cambio. Il grande aumento del valore del marco e dello yen è dovuto al fortissimo aumento della produttività. Quando si ferma la crescita della produttività anche queste monete ne risentono. Il grande aumento del dollaro negli anni '90 è dovuto al forte aumento della produttività, alla cosiddetta nuova economia. Il fattore di fondo è pertanto la produttività totale dei fattori e non solo del lavoro, che è una prima misura della produttività.

Quanto agli strumenti e alle stime delle manovre di rientro della finanza pubblica, riteniamo che, se il taglio della spesa deriva da aggiustamenti strutturali, i suoi effetti immediati sulla domanda vengono rapidamente compensati da quelli indotti dal miglioramento delle aspettative. Se le manovre non rafforzano le prospettive di crescita, rimane l'effetto keynesiano di riduzione della domanda. Il moltiplicatore di una spesa per investimento rispetto a quello della spesa corrente è circa doppio; se cioè taglio 5 miliardi di euro alla spesa sociale per trasformarla in investimento, essendo l'effetto moltiplicativo molto diverso, si ha un aumento del prodotto interno. Da questo deriva il ragionamento sul contenimento della spesa. Come ho detto per la prima volta nel DPEF del 1996 presentato dall'onorevole Prodi, vi è la necessità di tagliare la spesa corrente per accrescere quella in conto capitale; ciò ha anche effetti sulle aspettative, sul grado di sicurezza, di fiducia delle famiglie. Per esempio, se davvero vi sarà una riforma delle pensioni elaborata secondo criteri equilibrati, essa non potrà che aumentare la fiducia delle famiglie oltre che delle imprese.

Quanto agli strumenti di politica economica, avendo legato la lira alle valute degli altri Paesi europei, non ci siamo privati della sovranità monetaria; l'abbiamo messa in comune con altri 12 Paesi. Abbiamo deciso che il governatore del Lussemburgo conti quanto il governatore della Bundesbank; dobbiamo muoverci tutti insieme. Abbiamo rinunciato alla flessibilità a vantaggio della stabilità. L'effetto della rivalutazione dell'euro sul dollaro è di gran lunga minore di quello che si avrebbe se la lira si muovesse da sola invece che insieme con tutte le altre monete europee. Disponiamo di uno strumento a favore della stabilità che controlliamo tutti assieme. Naturalmente, la rapidità di azione è di gran lunga minore perché il sistema creato è più ampio. Disponiamo comunque di molti altri strumenti. Ad esempio, è necessario mantenere i parametri del Patto di stabilità e di crescita, occorre arrivare al «*close to balance*», cioè essere vicino allo zero, per avvicinarsi al 3 per cento quando la situazione congiunturale

lo richieda. Ciò è necessario per poter tornare a utilizzare la politica di bilancio per regolare il ciclo. La mia risposta è che ciò sarà più difficile e complesso ma gli strumenti per farlo ci sono. Dobbiamo però puntare sempre di più alla struttura per garantire aspettative e fiducia.

È difficile infine rispondere alle domande del Presidente.

FERRARA (FI). Farò una domanda sul DPEF e un'altra sulle idee della Banca d'Italia.

Nella prima risposta formulata in specie alla domanda dell'onorevole Visco, il Governatore ha cominciato ad accennare al punto, ripreso alla fine della relazione, della riforma pensionistica. Nello stile sempre molto contenuto della Banca d'Italia l'unica particolare indicazione che troviamo è l'aggettivo «incisiva» che la Banca utilizza per la revisione della riforma pensionistica; non è che poi nelle risposte il Governatore si sia dilungato molto. Abbiamo dibattuto sui meccanismi, sulla valutazione degli indici che esprimono la situazione economica internazionale, ma su questo aspetto, nel momento in cui dobbiamo decidere se è solo un problema tra i problemi o il problema dei problemi, non abbiamo molto discusso.

Probabilmente scorrendo i giornali questa mattina il Governatore avrà visto – perché venivano riportate le dichiarazioni rese dal presidente D'Amato ieri sera in Commissione – che si è sviluppato un dibattito a distanza tra le dichiarazioni rese dalle rappresentanze sindacali e quelle del presidente D'Amato. Ciò trova riscontro anche in un titolo del quotidiano economico più diffuso in Italia, secondo cui adesso, dopo quanto si è discusso, non si può che rilanciare il problema delle pensioni e della sanità.

La riforma delle pensioni – vorrei ricordarlo ancora una volta, scusandomi per la prolissità della domanda – era stata non solo il problema più rilevante negli anni 1994 e 1995, ma anche nella seconda manovra finanziaria del Governo Prodi, al terzo punto del DPEF, che era il più qualificante, veniva dichiarata l'assoluta necessità che si procedesse ad una modifica dell'assistenza e dell'ordinamento pensionistico. Come ricorderemo, questo punto non fu più ripreso nella terza finanziaria del Governo Prodi, che poi determinò la caduta di quell'Esecutivo.

Passando alla domanda sulle idee della Banca d'Italia, si dice che per fugare qualsiasi pericolo di deflazione in America i tassi sono stati abbassati. Ciò da un lato rileva un problema, dall'altro può causare un problema, come si legge nei testi. Infatti, può evidenziare il problema della difficoltà dei capitali di trasferirsi dalla rendita al rischio (e in questo modo vengono ad essere aiutati nel riposizionamento), come anche può causare la difficoltà che una diminuita liquidità del sistema finanziario possa non finanziare adeguatamente gli investimenti; tuttavia è possibile pure che il trasferimento dalla rendita al rischio possa autoalimentare il sistema degli investimenti. Ebbene, se hanno ragione in America, atteso che invece noi manteniamo un tasso leggermente più alto rispetto a quello americano, e se il tasso più alto – come lei ha detto poco fa – è conseguente alla maggiore produttività (ma gli indici sembrano rilevare una maggiore produttività del sistema americano), perché la Banca centrale eu-

ropea mantiene un tasso più alto? Per favorire un tasso che ci aiuti nell'acquisizione dei prodotti energetici e quindi nella ripresa della produttività? Nell'idea della Banca d'Italia, visto che adesso non facciamo più politica monetaria, questa è la politica monetaria più coerente e che più attiene al bisogno del sistema italiano?

MICHELINI (*Aut.*). Lei, signor Governatore, si è prima soffermato sull'avanzo primario e credo che abbia avuto ragione, anche in dipendenza del fatto che ha impegnato l'Italia sul valore del 5,5 per cento del prodotto interno lordo; penso che queste siano esperienze che sotto il profilo umano segnano in maniera non indifferente.

Vorrei sapere se la Banca d'Italia ritiene che la manovra per il 2004, così come è scritta nel Documento di programmazione economico-finanziaria che stiamo esaminando, sia idonea a recuperare il divario tra l'avanzo primario programmato per il triennio 2005-2007 e quello tendenziale relativo al medesimo periodo.

Un'altra domanda riguarda la Banca d'Italia. Desidero sapere quali sono i benefici che derivano alla finanza pubblica dal fatto che la Banca d'Italia gestisce la Tesoreria dello Stato e, conseguentemente, quali effetti potrebbero derivare non alla Banca d'Italia ma alla finanza dello Stato qualora il Governo affidasse ad altri soggetti il servizio di Tesoreria dello Stato.

CURTO (*AN*). Si è sviluppato un forte dibattito non tanto sul mantenimento, quanto sull'interpretazione delle regole sottostanti al Patto di stabilità. In questi ultimi giorni è sembrata farsi largo l'opinione che, per poter reperire risorse – enormi peraltro, molto importanti, molto significative – nell'ambito di un programma di grandi dimensioni, nazionale ed europeo, relativo alle infrastrutture e alla ricerca, si dovesse pensare a qualche soluzione alternativa. Vorrei conoscere il parere del Governatore della Banca d'Italia su un'ipotesi di gestione fuori bilancio di risorse da impegnare nella infrastrutturazione delle reti transnazionali ed europee e nel campo della ricerca, dove evidentemente non si possono lesinare le risorse: o la ricerca si fa per bene oppure non la si fa proprio.

Nella premessa generale del DPEF si fa riferimento al contesto internazionale ed europeo; si parla della sostanziale frenata dell'economia europea e mondiale e, in riferimento a quest'ultima, si dice espressamente che il crollo della fiducia dei consumatori e degli operatori economici è stato provocato dal riacutizzarsi delle tensioni internazionali e dagli scandali finanziari che hanno coinvolto alcune grandi imprese statunitensi. Anche in Italia la fiducia del consumatore, dell'operatore, dell'investitore economico e finanziario rappresenta un aspetto importantissimo e in più circostanze le banche si sono trovate localmente nell'occhio del ciclone, senza uscire poi a livello nazionale in maniera dirompente, per comportamenti e per scelte anomale che hanno sicuramente penalizzato gli investitori finanziari, le famiglie e quindi la loro fiducia. Ci troviamo di fronte ad un caso specifico recente: mi riferisco alla vendita dei pacchetti di pro-

dotti finanziari «*My way*» e «*4you*», che hanno rappresentato un duro colpo alla fiducia delle famiglie e degli investitori economici e finanziari riguardo le imprese. Sarebbe importante conoscere al riguardo l'atteggiamento e la valutazione che la Banca d'Italia ha fatto nel caso specifico e, in generale, se non ritiene di dover aumentare il controllo su simili pacchetti e operazioni da cui a volte dipendono anche le fortune di moltissimi soggetti.

Sempre nell'ambito della discussione sul DPEF, abbiamo puntato l'attenzione sul federalismo e, nell'ambito del federalismo fiscale, ci siamo confrontati sulle ipotesi di regimi fiscali diversi fra le varie Regioni. Su questo argomento non c'è unanimità. Personalmente ritengo invece sia un fatto doveroso, perché non si possono, da un lato, prevedere dei vincoli e poi, dall'altro, limitare l'azione autonoma delle Regioni. Vorrei conoscere il parere della Banca d'Italia rispetto all'ipotesi di regimi fiscali differenziati tra le varie Regioni italiane.

Da ultimo, vorrei solamente sapere se il Governatore conferma quanto abbiamo appreso ieri nel corso dell'audizione dei rappresentanti dell'ABI (Associazione bancaria italiana), e cioè che sostanzialmente non ci sono più differenze tra i tassi debitori applicati nel Nord e nel Sud, trattandosi di differenze poco rilevanti. Nell'ambito dei tassi debitori si parla di una percentuale che sfiora l'1 per cento, non di più, mentre si sarebbero pareggiati i tassi creditori.

MARINO (*Misto-Com*). Vorrei solo ricordare al governatore Fazio che nelle considerazioni finali parlava di un parametro demografico che riguarda soprattutto le aree più svantaggiate del nostro Paese, ritenendo che l'amministrazione centrale dovrebbe correggere un rapporto squilibrato. Guai se dovessimo partire dalle entrate delle singole Regioni! Ho quindi notato un atteggiamento di cautela verso un federalismo «spinto» – se ricordo bene le considerazioni finali – senza però che sia supportato da un fattore riequilibratore di perequazione per evitare che la coesione nazionale abbia a soffrire e il divario tra Nord e Sud abbia ad allargarsi.

FAZIO. Relativamente alla riforma pensionistica del 1995, davanti alle Commissioni bilancio negli anni 1998-1999 parlai chiaramente dell'allungamento dell'età di pensionamento e dell'introduzione del sistema *pro rata*, certificando sempre – come ripeto oggi – quanto già maturato e ovviamente concedendo per gli anni successivi benefici inferiori a quelli del vecchio sistema. Più però si tarda ad intervenire, più questi problemi diventano difficili da risolvere.

Alla fine degli anni '60 ho lavorato da giovane economista presso il servizio studi della Banca d'Italia e il governatore Carli mi mandava a collaborare con il Tesoro; allora nel sistema il rapporto tra lavoratori e pensionati era di 2 a 1; tenuto conto anche del tasso di aumento del prodotto che era inferiore al 5 per cento, eravamo al limite della sostenibilità. Poi abbiamo utilizzato a lungo il nostro sistema pensionistico per i prepensionamenti. Oggi ci troviamo di fronte a un rallentamento drastico dell'e-

conomia e a un rapporto fra contribuenti ai fondi previdenziali e pensioni tra 1 e 0,8; tale dato in prospettiva tende a salire.

Le valutazioni che sono state fatte circolare negli anni scorsi a cura di qualche ente pubblico prevedono un aumento consistente del numero dei pensionati, che supererà ampiamente il numero dei lavoratori, e un impoverimento, quasi un dimezzamento, del rapporto fra pensioni e salari. In altre parole, i valori del rapporto tra spesa per pensioni e prodotto interno sono così bassi perché non c'è nessun adeguamento reale dei trattamenti via via liquidati. Non so se ce ne rendiamo conto. Quindi, il problema si pone. Del resto, come ho ricordato nella relazione, le sole gestioni previdenziali – non le pensioni sociali o le altre prestazioni assistenziali – generano il 40-45 per cento dell'attuale debito pubblico, vale a dire la parte più rilevante di tale debito. Se il settore pensionistico non viene riformato, sarà molto difficile ridurre il debito. Sapete poi che l'aliquota di equilibrio è molto superiore a quella effettiva (circa il 40 per cento se escludiamo l'assistenza e circa il 50 per cento se la includiamo); se il riequilibrio fosse perseguito con l'innalzamento delle aliquote contributive, aumenteremmo il costo del lavoro, con riflessi negativi sulla competitività; creeremmo ulteriore lavoro nero e irregolare.

È evidente che vanno trovati meccanismi di incentivazione per rimanere sul mercato del lavoro anche su base volontaria, però più si tarda e più il problema si aggrava. L'impatto immediato delle riforme è limitato; non c'è mai l'idea in tutte queste proposte di ridurre i trattamenti di coloro che sono già in quiescenza. Ma con l'allungamento, grazie a Dio, dell'attesa di vita c'è un problema demografico. Negli Stati Uniti – qualcuno ha citato questo dato – la spesa della previdenza pubblica viene esaminata ogni tre anni e viene verificato l'andamento per i successivi 75 anni. Secondo le previsioni, analogamente a quello che fanno le società di assicurazione, si verifica se c'è l'equilibrio finanziario. L'introduzione di tale meccanismo potrebbe comportare qualche problema non solo in Italia, ma anche negli altri Paesi europei. In Giappone credo vi sia qualcosa di simile, anche lì l'aspetto demografico rappresenta un problema grave. Negli Stati Uniti, ripeto, questo calcolo viene effettuato ogni tre anni e l'età di pensionamento è stata spostata verso i 77 anni. In conclusione, c'è un pacchetto di riforme da affrontare: naturalmente bisogna preservare le garanzie che finora sono state riconosciute.

Inoltre, contrariamente alla previsione circolata, secondo la quale non c'è nessun adeguamento reale, forse bisogna pensare ad un adeguamento della produttività. In fondo, la produttività di cui fruiranno non dico i nostri nipoti, ma i nostri figli dipende un po' anche dal capitale di conoscenze e di capacità tecnologiche accumulato. In quei calcoli non c'è niente di tutto questo, c'è solo l'adeguamento al tenore di vita. Questo è il discorso da fare, dovrei però fare delle analisi più precise al riguardo. Si può trovare una soluzione. Più tardiamo però, più il problema ricade sulla finanza pubblica e sul fisco in generale.

La Tesoreria costa circa 1.000 miliardi di vecchie lire all'anno e il Tesoro ci dà solo un miliardo e mezzo, ma non è questo il problema.

Se volete, non è una cifra enorme, ma comunque se questa somma ci verrà data ci farà piacere.

MICHELINI (*Aut.*). La Banca d'Italia vivrebbe comunque.

FAZIO. Certamente, e poi, alla fine, diamo meno utili al Tesoro.

Circa la manovra per il 2004, vorrei precisare che comunque non si ritornerà subito al valore del 5,5 come rapporto tra avanzo primario e PIL. Lei, senatore, ha ricordato alcuni momenti drammatici, anche perché era notte e non si poteva telefonare a nessuno. Era una richiesta ragionevole, ma l'Italia e il Belgio erano praticamente bocciati. Intendiamoci: potevano essere bocciati sul piano tecnico e poi non esserlo sul piano politico. Io però in quel momento usai questo argomento: «Se l'Italia non è ammessa io non firmo il rapporto». Cosa vuol dire non firmare il rapporto? Il giorno dopo ci sarebbe stata una crisi di cambio. Mi telefonò il Ministro del tesoro dell'epoca (sapete chi era) e mi chiese se questa frase andava considerata come una bocciatura. Risposi che non era una bocciatura, ma che rappresentava una preoccupazione.

Circa i tassi della Banca centrale europea (BCE), io non parlo mai della politica monetaria; non ne parlavo prima ed a maggior ragione non lo faccio ora. Ritengo però, se posso fare un accenno, che l'attuale livello di tassi d'interesse sia corretto, sia perché l'inflazione in Europa è più alta che negli Stati Uniti (circa un punto), sia soprattutto – questo è un argomento che ho molto usato – per la scarsa flessibilità dell'economia europea. Questa situazione riguarda infatti l'economia italiana, ma anche quella tedesca e francese; in Spagna l'economia è più flessibile; anche l'Olanda si trova in una condizione migliore. Le tre grandi economie europee sono tutte molto rigide. Tale situazione non permette alla politica monetaria di abbassare i tassi con decisione. La politica in Europa – l'ho teorizzato varie volte anche per l'Italia – è più efficace in periodi di restrizione: il sistema è rigido e il taglio dei finanziamenti frena l'economia. È molto meno efficace nella fase di espansione. La politica monetaria statunitense produce effetti più simmetrici, il sistema è più flessibile: i prezzi aumentano e diminuiscono, così come i salari. Comunque, tenuto conto dell'inflazione, ma anche dell'espansione monetaria, l'attuale livello dei tassi è appropriato alle condizioni dell'economia.

Pensiamo a quali sarebbero stati i tassi di interesse in Italia (poi verrò anche a quelli del Mezzogiorno) se non ci fosse stata l'unificazione monetaria. Alcuni tassi si sono abbassati moltissimo, tanto è che c'è una fortissima espansione dei finanziamenti a medio e lungo termine laddove c'è qualcosa da investire. Ad esempio, nel settore delle abitazioni si registra un'espansione fortissima della stipula di contratti di mutuo: vuol dire che in questo momento i tassi sono ritenuti favorevoli.

Il divario tra tassi di interesse lo abbiamo trattato in varie pubblicazioni, ma possiamo fornire al riguardo informazioni più dettagliate. C'è un calcolo da fare depurando i dati sulla base della composizione per settori di attività e per dimensione delle imprese. I tassi di interesse attivi delle

banche sono in funzione della rischiosità, a sua volta legata al settore di attività e alla dimensione dell'impresa; siccome nel Mezzogiorno la quota di imprese piccole è più alta che nelle altre Regioni, e il peso dei settori più rischiosi è maggiore, depurando di questi elementi, il divario si riduce di molto. Non scompare completamente, però effettivamente occorre anche considerare che il tasso di rischio nel Mezzogiorno è un po' più alto (si parla dello 0,9 per cento in più per fattori ambientali). In qualche momento arrivo a dire che i tassi sono molto bassi in relazione alla rischiosità. Si sono comunque abbassati notevolmente e naturalmente su questo ha influito positivamente l'apporto di banche del Centro-Nord, che hanno anche interesse a creare in quelle zone un'espansione della propria attività. Comunque questa riduzione è documentata; vi è uno studio molto analitico che noi abbiamo pubblicato e che potrò farle avere, senatore Curto. Da esso risulta anche che il sistema bancario italiano oramai gradua i tassi in funzione della rischiosità delle singole categorie, che è esattamente quello che chiede il nuovo accordo di «Basilea 2» sui requisiti patrimoniali delle banche: tale accordo non fa altro che rendere *standard* tali comportamenti. Chi vuole può utilizzare questo principio; ma chi vuole rimanere nel vecchio sistema può farlo. I piccoli istituti di credito, se vogliono, possono fare quello che già fanno le grandi banche, cioè applicare una graduazione più stretta tra la rischiosità del gruppo a cui appartengono l'impresa e la Regione, e il tasso di interesse praticato. L'applicazione di questo principio è ormai molto estesa. Sui tassi passivi non c'è invece più alcuna differenza, anche perché per quelli concorrono altri fattori.

Come ho ricordato in varie occasioni, anche in sede di Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (CICR), l'agenzia di valutazione internazionale Moody's ha censito oltre 600 fallimenti di piccole e medie banche l'anno scorso. In Italia ce n'è stato uno (il discorso riguarda solo una parte dei *bond*) e sono in corso degli approfondimenti per verificare se vi è stato un comportamento scorretto. Si tratta di una piccola parte, ma che – per carità – non deve succedere. Anche «*My way*» e «*4you*» erano operazioni finanziarie che, sulla base delle norme, non richiedevano alcuna autorizzazione, si è trattato del classico caso di elusione: hanno raggruppato una serie di operazioni che non avevano bisogno di autorizzazione e hanno messo insieme qualcosa di poco edificante. C'è stato un richiamo e credo che siano in corso trattative.

CURTO (AN). Non uniformemente in tutte le parti d'Italia.

FAZIO. Può anche darsi. Noi richiamiamo il sistema ad un comportamento corretto, però a volte si tratta di rapporti particolari a livello locale. Durante le nostre ispezioni dobbiamo verificare se ci sono ordini di carattere generale o comportamenti di singoli o fatti specifici. Questo problema è sotto accertamento.

CURTO (AN). Comunque lei mi conferma che i pacchetti «*My way*» e «*4you*» erano operazioni che non dovevano essere autorizzate.

FAZIO. Non dovevano essere autorizzate, nel senso che non era richiesta l'autorizzazione per queste operazioni. Solo che le hanno combinate in un certo modo. Non c'è stata una violazione della legge, forse dell'etica. (*Interruzione del senatore Turci*).

PRESIDENTE. Collegli, vi prego di non interrompere.

CURTO (AN). Queste richieste di chiarimento servono per evitare di chiedere un'audizione sull'argomento.

FAZIO. Sappiamo invece che per un'altra banca del Nord vi sono state operazioni che poi si sono rivelate scorrette. Ci sono state anche segnalazioni scorrette alla vigilanza.

Per quanto concerne la domanda sul Patto di stabilità e sulla possibile gestione fuori bilancio di risorse da impiegare negli investimenti in infrastrutture e ricerca, la mia posizione è negativa se vogliamo dare un senso al Patto di stabilità stesso. Dovremmo rimanere in prossimità dei valori previsti: abbiamo accettato certi parametri e credo sarebbe scorretto in questo momento rimmetterli in discussione. Soprattutto non è opportuno un comportamento in questo senso per un Paese come l'Italia. Ritengo anche che in questo momento esistono fondi per finanziare molti investimenti. Ogni anno la Banca europea degli investimenti (BEI) viene in Italia e ci sono più fondi di quelli che l'Italia è in grado di assorbire come finanziamenti. È quindi veramente un problema di progettazione e di amministrazione degli investimenti, è un problema di funzionalità del sistema. Mi dicono che finalmente sono stati sistemati 250 chilometri dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, di cui parliamo da almeno dieci anni. Il volume di investimenti pubblici negli anni '90 è passato dal 3,5 al 2 per cento del prodotto, ed è un dato che fa riflettere soprattutto considerando che erano concentrati nel Mezzogiorno. Naturalmente il Nord camminava e lì investimenti non sono stati fatti, mentre adesso nel Mezzogiorno sono stati ridotti in misura rilevante. Avremmo dovuto risparmiare sulla spesa corrente.

Per quanto riguarda il federalismo, ci vogliono trasferimenti di solidarietà. Purtroppo il Parlamento ha approvato la riforma, ma non ha affrontato questa parte. A tale riguardo credo di aver già presentato una relazione alla Commissione affari costituzionali; ne è prevista un'altra e tornerò su questo argomento.

Avete letto bene: il paragrafo sul Mezzogiorno doveva richiamare l'attenzione sul fatto che il Mezzogiorno consuma il 96 per cento del suo PIL, e pertanto deve esserci qualche meccanismo compensatore nell'interesse del Mezzogiorno e del Nord.

EUFEMI (*UDC*). Voglio riallacciarmi ad un accenno fatto prima dal senatore Ferrara: c'è un tasso di circolazione dell'aggregato monetario «M3», che credo sia superiore ai *target*, anzi credo che nell'ultimo rapporto della BCE l'obiettivo non venga nemmeno più citato. Vorrei conoscere la valutazione del governatore Fazio.

Nell'introduzione ho poi colto un invito forte e ripetuto a fare le riforme. Credo che questo non sia nell'interesse di questa o di quella maggioranza, ma nell'interesse del Paese.

Nella penultima pagina della relazione vi è quindi un richiamo alle regole di bilancio. Qual è la sua opinione sulla riforma della legge n. 468 del 1978 e successive modificazioni? Vorrei anche chiederle se non ritiene sia il caso di fare un DPEF europeo.

Sempre nell'ultima parte della relazione è contenuto un punto interessante relativo al sistema informatico per il rilevamento giornaliero degli andamenti delle finanze degli enti decentrati, il cosiddetto «Bancomat di Stato». A che punto siamo con la realizzazione di tale progetto? Vorrei capire se ci sono ritardi e responsabilità.

PIZZINATO (*DS-U*). Governatore Fazio, nella sua relazione si dice che fra gli obiettivi vi è quello dell'innalzamento progressivo dell'età media effettiva pensionabile. È un obiettivo molto importante, ma non dobbiamo trascurare alcuni dati. I prepensionamenti a carico dell'INPS dello scorso anno sono per oltre il 30 per cento conseguenza di ristrutturazioni aziendali. Il presidente dell'ABI ha detto che ritiene importante mantenere il fondo autonomo del settore bancario per poter governare le ristrutturazioni; quindi, contrariamente a quanto previsto dalla legge (ossia restano gli anziani, la mobilità si applica ai giovani), avviene il contrario. C'è un fenomeno nuovo nel nostro Paese: 700.000-1.000.000 disoccupati hanno oltre 45-50 anni di età, come risulta da indagini svolte. Infine, i quattro fondi speciali e quello dei dirigenti industriali (sono meno di 350.000) sono i fondi con i pensionati più giovani d'Italia e le pensioni più elevate; allo stesso tempo il rapporto tra pensionati e contribuenti è sotto l'unità ed hanno versato meno contributi rispetto agli altri.

Mi fermo a questi quattro esempi concreti. Vorrei aggiungere che, in relazione agli *over 45-60*, l'unico incentivo che si prevede in tutta la riforma del lavoro è la somministrazione di manodopera, che mi sembra il rimedio meno adeguato trattandosi per tanta parte di figure professionalmente molto elevate.

Detto questo, è proprio una bestemmia pensare di realizzare nell'arco di quattro o cinque anni due soli enti: uno previdenziale per tutti (INPS) e uno assicurativo (INAIL), insieme alla fissazione di norme uniformi per ciò che concerne sia la contribuzione che la fuoriuscita, ma ancora di più per quanto attiene al calcolo della pensione? Oggi infatti tutto è inversamente proporzionale. Nella brevità dell'intervento spero di essere stato preciso.

Senza questo nuovo sistema il suo obiettivo, Governatore, è irrealizzabile. Occorre ricordare che, in particolare, il fondo degli operai non è in passivo; sono altre le figure che incidono sulla spesa previdenziale.

FAZIO. L'aggregato monetario «M3» è in forte espansione e i tassi sono storicamente bassi anche in Europa. Negli Stati Uniti sono stati anche più bassi, mentre in Europa non erano mai stati così bassi, e questo spiega la differenza.

Non penso affatto ad un DPEF europeo, ma neanche ad uno regionale: penso ad un DPEF nazionale. Il DPEF dovrebbe essere veramente l'occasione per fissare le politiche di medio termine: questo è l'orizzonte del DPEF.

Il sistema informatico è in stato di avanzata realizzazione e comporta un certo costo. Fra qualche anno potrà essere applicato; comincerà presto ad essere sperimentato in alcune filiali. Abbiamo un sistema informatico che forse è tra i migliori in Europa.

Senatore Pizzinato, io guardo i dati macro, ma occorre anche che tutti gli istituti siano raccordati. Sto pensando soprattutto all'allungamento dell'età lavorativa nelle categorie intellettuali con forme appropriate. Oggi i professori universitari o i magistrati continuano a lavorare fino a 75 anni, ed è un dato generalizzato; molti continuano a lavorare perché guadagnano di più e non hanno altra professione da svolgere. Dobbiamo inevitabilmente muoverci. L'attuale sistema risale agli anni '60; da quel momento è intervenuta una serie di complicazioni, a cominciare dal problema dei prepensionamenti. Da qui la necessità di pensioni complementari: perché dobbiamo avere una base comune e poi una serie di forme previdenziali complementari che vengono alimentate sulla base della capitalizzazione. Non dobbiamo avere tutti la stessa pensione. Ci sono i fondi complementari che hanno dei vantaggi e che, naturalmente, devono essere gestiti con grande accortezza, con una visione di lungo periodo. In ogni caso, occorre aumentare l'età media: è un fatto demografico, tra l'altro positivo.

Spero di aver risposto esaurientemente a tutte le domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il governatore Fazio per il suo prezioso contributo.

Audizione dei rappresentanti dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT)

PRESIDENTE. È prevista adesso l'audizione dei rappresentanti dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT). Saluto i nostri ospiti e rinnovo le mie scuse al professor Luigi Biggeri, presidente dell'Istituto nazionale di statistica, per l'increscioso ritardo con il quale lo accogliamo, ma il ritmo delle audizioni è stato molto serrato. Lo ringrazio anche per la sua straordinaria cortesia istituzionale, in quanto ci ha lasciato già ieri

sera una cospicua documentazione del lavoro svolto che sarà sicuramente la base di questa audizione.

Do subito la parola al professor Biggeri.

BIGGERI. Signor Presidente, non ha bisogno di formularci le sue scuse, perché capiamo il vostro pressante impegno in tutte le audizioni. Cercherò di essere sufficientemente breve, proprio perché avete a disposizione il materiale da noi predisposto per questa audizione. In questo mio intervento richiamerò solo alcuni punti importanti.

La documentazione statistica e le analisi che fanno riferimento all'attuale e più recente evoluzione economico-sociale del Paese presentate nell'edizione di quest'anno del DPEF sono attendibili. E' importante dirlo: le cifre riferite all'anno 2002 e le previsioni per il 2003 risultano per noi sufficientemente attendibili. Come avete visto, gran parte della documentazione è basata su dati prodotti dall'Istituto nazionale di statistica.

Abbiamo ritenuto comunque opportuno, per consentirvi una migliore messa a fuoco e una valutazione dei contenuti del DPEF, portare ulteriori informazioni statistiche. Forse ciò può sembrare esagerato dopo tutti i dati di cui siete già in possesso, ma credo sia importante perché consente di comprendere meglio dal punto di vista congiunturale i dati più recenti, che spesso mancano nei documenti ufficiali, in particolare per quanto riguarda l'Italia.

Come già avvenuto in precedenti audizioni, proprio per l'incarico istituzionale che ricopro, non affronterò le problematiche relative alle proiezioni o ai programmi perché queste analisi non competono all'I-STAT, ma affronterò solo la parte relativa all'informazione statistica già consolidata, sulla quale possiamo discutere. Per questo motivo abbiamo preparato alcuni *dossier*. Il primo riguarda il quadro macroeconomico internazionale e italiano. Un altro, che riteniamo molto importante, concerne la concorrenza della Cina sui mercati all'esportazione dell'Italia; nel DPEF questo tema è stato richiamato e noi lo avevamo già affrontato in sede di rapporto annuale, ma abbiamo ritenuto opportuno predisporre un apposito *dossier*. Abbiamo ritenuto altresì opportuno preparare due *dossier* sul mercato del lavoro italiano e sulla finanza pubblica. Abbiamo quindi aggiunto un quinto *dossier* sulle analisi territoriali nell'ambito della contabilità nazionale, perché riteniamo possano essere utili per gli interventi di politica economica e sociale nelle diverse aree del Paese.

Inizio con l'andamento economico a livello internazionale e italiano. A livello internazionale sappiamo tutti che la congiuntura è stata caratterizzata nei primi mesi del 2003 da un nuovo rallentamento della crescita e dall'emergere di diffusi elementi di incertezza riguardo i tempi e l'intensità della ripresa (mentre poco tempo fa sembrava che la ripresa sarebbe stata imminente). L'economia statunitense ha mantenuto un ritmo di sviluppo ancora modesto all'inizio dell'anno (solo 0,4 per cento in più), registrando nei mesi più recenti ulteriori segnali di indebolimento delle spinte espansive. Sapete quanto sia importante per l'economia internazionale e anche per l'Italia l'andamento dell'economia statunitense.

Le maggiori difficoltà congiunturali hanno tuttavia caratterizzato l'area dell'euro, che a partire dagli ultimi mesi del 2002 è entrata in una fase di ristagno dell'attività economica rispetto alla quale, al momento, non si intravedono ancora segnali di una duratura inversione di tendenza. Nel primo trimestre il PIL a livello europeo è aumentato, in termini congiunturali, soltanto dello 0,1 per cento con un risultato identico a quello del trimestre precedente; il tasso di crescita tendenziale è sceso di nuovo al di sotto dell'1 per cento.

Riguardo agli sviluppi più recenti, l'evoluzione dell'attività nell'area dell'euro è restata nel complesso poco favorevole. Dopo il limitato recupero di aprile, la produzione industriale ha segnato in maggio una marcata diminuzione congiunturale (meno 0,9 per cento), che ha accentuato la tendenza discendente emersa a partire dagli ultimi mesi del 2002. D'altro canto, il clima di fiducia delle imprese industriali ha segnato un lieve peggioramento che sembra escludere la possibilità di una ripresa dell'attività a brevissimo termine. Come dato favorevole possiamo invece considerare il clima di fiducia dei consumatori, che ha registrato negli ultimi mesi un parziale recupero rispetto al livello particolarmente basso a cui era sceso nei primi mesi dell'anno. Questo per l'Europa.

Passiamo rapidamente al nostro Paese. Per l'economia italiana presentiamo due serie di valutazioni, una delle quali basata sui conti nazionali che, come sapete, hanno cadenza trimestrale; quindi, al momento disponiamo soltanto di dati relativi al primo trimestre di quest'anno. Successivamente presenterò alcuni dati che fanno riferimento a indicatori mensili, in modo da capire quello che è successo fino ai mesi di maggio e giugno. Alcuni dati stanno per essere comunicati in questi giorni (anche stamani è uscito un comunicato, come d'altronde è avvenuto ieri).

Nel nostro Paese il profilo ciclico dell'ultimo biennio si è caratterizzato come una prolungata fase di debolezza congiunturale. La crescita del PIL è stata quasi nulla nella prima parte del 2002, segnando poi un modesto recupero nella seconda metà dell'anno. Il primo trimestre di quest'anno ha registrato una nuova battuta d'arresto, con una diminuzione congiunturale dello 0,1 per cento.

Il protrarsi della fase di bassa crescita della nostra economia s'inserisce nel contesto di generale debolezza della congiuntura internazionale, e in particolare di quella europea. Si deve però rilevare che il differenziale di sviluppo rispetto all'unione economica e monetaria, che era tornato negativo nella media del 2002 di 0,4 punti percentuali, nel primo trimestre del 2003 è invece risultato nullo in termini di tasso di crescita tendenziale.

La lieve diminuzione congiunturale del prodotto registrata nel primo trimestre è stata determinata soprattutto dal manifestarsi di un ampio contributo negativo della domanda estera, sulla quale ritorneremo. Vedremo che il *dossier* sulla Cina darà sufficienti motivi di spiegazione delle nostre difficoltà; non è solo quella la ragione, ma serve per capire quali sono i problemi.

I consumi finali nazionali nel primo trimestre del 2003 hanno subito un marcato rallentamento. Analogamente è avvenuto per gli investimenti,

soprattutto per la componente delle macchine e delle attrezzature, che hanno registrato una forte contrazione che ha interrotto la significativa risalita della seconda metà del 2002. Le esportazioni di beni e servizi hanno registrato un'ulteriore forte contrazione.

Analizziamo ora i dati più recenti. Ciò ci consente di vedere che alcuni settori hanno ancora enormi difficoltà, mentre altri ne hanno meno e stanno andando meglio. In particolare, il settore in difficoltà è quello industriale, la cui attività ha proseguito, nella prima parte dell'anno, la fase di lenta discesa iniziata intorno alla metà del 2002. La tendenza alla contrazione si è accentuata con il risultato particolarmente negativo di maggio. L'indice della produzione industriale, dopo una flessione congiunturale dello 0,6 per cento nel primo trimestre, ha segnato, in aprile, un lieve recupero ma, a maggio, un nuovo brusco calo (meno 1,6 per cento), che ha coinvolto tutti i settori, ad eccezione di quelli energetici. Questo quadro di difficoltà emerge anche dall'andamento negativo del fatturato, che è sceso a partire dall'inizio del 2003 e che ha messo in evidenza sia nella componente nazionale che in quella estera momenti di difficoltà dell'industria.

Nel settore industriale l'unico timido segnale di recupero è venuto dagli ordinativi esteri che, come abbiamo comunicato pochi giorni fa, sono cresciuti in aprile e in maggio, mentre non sono cresciuti quelli del mercato interno. Il clima di fiducia delle imprese non è buono e ha mostrato solo in giugno un lieve segnale di recupero, tornando a crescere dopo tre cali consecutivi.

Un andamento positivo dell'attività si presenta invece nel settore dei servizi, dove i segnali sono più favorevoli.

I nuovi indicatori del valore del fatturato del commercio all'ingrosso hanno messo in evidenza una crescita tendenziale del 2,6 per cento. Anche il commercio al dettaglio ha registrato una crescita tendenziale del 3,2 per cento, aumento trainato soprattutto dalla grande distribuzione. È vero che si tratta di dati in valore e che si deve scontare l'aumento dei prezzi, tuttavia aumenti del 2,6 per cento e del 3,2 per cento dal punto di vista tendenziale, rispettivamente per il commercio all'ingrosso e per quello al dettaglio, rappresentano elementi positivi. Segnali positivi si hanno anche nell'attività turistica, soprattutto nella settimana di Pasqua, anche per il calendario favorevole che vi è stato e che ha fatto registrare quasi un *boom*.

Dai dati più recenti sul commercio estero si evince invece che le difficoltà continuano. Nei primi mesi di quest'anno si è registrata una tendenza al calo di entrambi i flussi, sia di esportazioni sia di importazioni. In particolare, le esportazioni totali sono diminuite in maniera marcata a maggio e il dato di giugno relativo al solo interscambio con i paesi extra Unione europea indica un'ulteriore flessione, anche se inferiore rispetto a quella che si era registrata nei mesi precedenti.

La persistente debolezza della domanda mondiale e il forte apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro sembrano essere alla base del calo delle esportazioni, che è stato più ampio nella componente rivolta ai mercati al di fuori dell'Unione europea. All'interno di questa, nella prima parte del-

l'anno si sono registrati risultati positivi sia verso i paesi europei non appartenenti all'Unione (candidati e non), sia verso la Turchia e la Cina, nonostante l'ultimo dato relativo alla Cina, emerso in questi giorni, metta in evidenza che vi è stata anche in quel caso una diminuzione. Comunque, si registra un aumento complessivo nei primi cinque-sei mesi dell'anno in corso. Riduzioni di rilievo invece hanno riguardato l'America (Mercosur e Stati Uniti) e il resto dell'Asia.

Al di là degli andamenti più recenti, un importante aspetto della posizione competitiva delle merci italiane è costituito dalla crescente penetrazione dei prodotti provenienti dalla Cina su alcuni mercati terzi sia europei che extraeuropei, tradizionalmente molto rilevanti per il modello di specializzazione settoriale e geografico delle esportazioni italiane. Da questo punto di vista, l'analisi che abbiamo inserito nel secondo *dossier* è cruciale ai fini del vostro esame sugli interventi che, in prospettiva, dovranno essere realizzati per recuperare competitività.

Mi soffermo ora brevemente sull'inflazione. Nella prima metà del 2003, l'inflazione al consumo ha mostrato una lieve flessione rispetto ai massimi raggiunti al termine della fase di accelerazione dei prezzi che aveva caratterizzato la seconda metà dello scorso anno. Tuttavia, la tendenza al rientro delle tensioni sui prezzi risulta piuttosto lenta se confrontata con le condizioni favorevoli per una discesa dei prezzi create, nel periodo recente, dall'apprezzamento del cambio, dal perdurare della fase di debolezza della domanda e dal venire meno, nell'ultimo trimestre, degli impulsi sui costi dei prodotti petroliferi. I prezzi al consumo però continuano a rimanere stabili o a diminuire troppo poco. I prezzi alla produzione industriale, in realtà, avevano manifestato movimenti al rialzo; in aprile e in maggio invece hanno segnato un calo.

In particolare preoccupano i prezzi al consumo: tra il dicembre 2002 e il giugno 2003, l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività è già aumentato dell'1,4 per cento, segnando un incremento lievemente inferiore a quello del medesimo periodo del 2002. Il tasso di inflazione tendenziale si attesta quindi sul 2,6 per cento, mentre il tasso di inflazione «acquisito» per il 2003, cioè quello che si registrerebbe se l'indice dei prezzi al consumo restasse per il resto dell'anno invariato rispetto a giugno, è pari al 2,3 per cento. Questo significa che non si riuscirà a mantenere questo 2,3 per cento se si verificheranno aumenti dei prezzi a partire da ora sino alla fine dell'anno.

Quello che maggiormente preoccupa è il differenziale di inflazione tra beni e servizi, che rimane a favore di questi ultimi. I prezzi dei servizi aumentano di più di quelli dei beni. In particolare, si possono rilevare forti rincari dei prezzi dei pubblici esercizi, degli alberghi e dei servizi bancari, tutti servizi indispensabili per le famiglie italiane.

Per quanto riguarda i prezzi, l'ultimo elemento da mettere in evidenza è il differenziale dei prezzi tra l'Italia e l'unione economica e monetaria, che è tornato ad aumentare. Si era ridotto alla fine dell'anno scorso, mentre a giugno il tasso annuo di inflazione, misurato dall'indice armonizzato, si è attestato in Italia al 2,9 per cento, quando nell'area del-

l'euro è sceso al 2 per cento. Quindi vi è un differenziale di inflazione di 0,9 punti percentuali, che rappresenta un cifra davvero alta in termini di competitività del nostro sistema rispetto agli altri Paesi europei.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro la situazione, come certamente sapete, è più favorevole: l'occupazione ha continuato ad espandersi anche nella prima parte del 2003 e, secondo l'indagine sulle forze di lavoro, il numero di occupati è aumentato nella media delle prime due rilevazioni del 2003 dell'1,1 per cento su base annua, pari a circa 240.000 unità; ha segnato anche incrementi congiunturali significativi sia in gennaio che in aprile.

La crescita dell'occupazione ha continuato ad interessare in misura più consistente la componente femminile e anche le forme di impiego a tempo indeterminato e a orario pieno (l'apporto di queste forme di impiego è stato davvero rilevante). Oltre che essere più consistente per le donne, come già rilevato negli anni scorsi, l'allargamento della base occupazionale si è concentrato soprattutto nei servizi e nel settore delle costruzioni. Il tasso di disoccupazione, ridottosi costantemente dal 1999, è sceso in aprile all'8,9 per cento, dal 9,2 per cento di un anno prima. La diminuzione ha riguardato sia la componente maschile sia quella femminile, ma anche il Mezzogiorno, anche se l'ultimo dato non è così buono come nel 2002.

La dinamica salariale all'inizio del 2003 è rimasta moderata, proseguendo nella tendenza al rallentamento che aveva già caratterizzato la seconda parte dello scorso anno. L'evoluzione recente delle retribuzioni contrattuali mostra un'ulteriore decelerazione della dinamica salariale: il tasso di crescita tendenziale delle retribuzioni orarie è sceso all'1,7 in maggio, riflettendo anche il permanere di una quota elevata di contratti collettivi scaduti e in attesa di rinnovo.

Veniamo ora alle proiezioni relative al 2003. Il DPEF ipotizza per il 2003 un quadro macroeconomico caratterizzato da un moderato recupero di dinamismo dell'attività, con un tasso di sviluppo del PIL pari allo 0,8 per cento in media d'anno. Come è scritto del DPEF, la crescita sarebbe trainata dalla domanda interna, che fornirebbe un contributo pari a 1,3 punti percentuali, mentre le esportazioni nette le sottrarrebbero 0,5 punti percentuali (0,7 lo scorso anno).

Per quel che riguarda il PIL, i risultati del primo trimestre hanno dato luogo ad un «acquisito» di crescita pari allo 0,3 per cento. Questo significa che la previsione del Documento di programmazione economico-finanziaria implica per i rimanenti trimestri dell'anno un incremento congiunturale medio dello 0,3-0,4 per cento (solo così probabilmente potremo raggiungere lo 0,8 per cento), grosso modo simile a quello registrato nella seconda metà del 2002. Sembra infatti che molte indicazioni sul 2003 prendano per buona la previsione che nella seconda metà dell'anno in corso si verifichi ciò che è accaduto nella seconda metà del 2002. Lo stesso dicasi per la previsione relativa ai consumi, con un aumento annuo dell'1,2 per cento, che implicherebbe un'espansione molto graduale, con un tasso di crescita congiunturale medio nei restanti tre tri-

mestri dell'anno dello 0,3 per cento. Si tratterebbe in questo caso di un ritmo leggermente inferiore rispetto a quello mostrato l'anno scorso, ma siamo più o meno nell'ordine delle cifre registrate nel 2002.

Più complessa e più difficile da raggiungere è la previsione sugli investimenti fissi lordi. Il DPEF prevede una crescita nel 2003 pari allo 0,8 per cento, in virtù di un incremento dello 0,4 per cento dei macchinari ed attrezzature e dell'1,4 per cento delle costruzioni. Per quest'ultima componente non ci sono problemi, perché la crescita acquisita all'inizio del 2003 è già pari all'1,6 per cento e la previsione è quindi congruente con un leggerissimo calo nel corso dei restanti trimestri. L'obiettivo relativo agli investimenti in macchinari e attrezzature implica, invece, un netto recupero rispetto alla caduta registrata nel primo trimestre, che ha portato tale aggregato ad un livello inferiore del 3,6 per cento rispetto a quello medio dell'anno precedente. Sarebbe necessario un tasso di crescita congiunturale medio del 2,7 per cento nei restanti tre trimestri dell'anno, cosa non impossibile, ma che implica che ci siano grossi investimenti in previsione di una ripresa dell'attività produttiva.

Relativamente all'interscambio di beni e servizi con l'estero, il DPEF prevede per il 2003 un aumento del 3,7 per cento delle importazioni e del 2 per cento delle esportazioni. Questo risultato verosimilmente necessita di una sostenuta ripresa del commercio mondiale e non dipende quindi solo da un fatto interno. D'altra parte, non è che la ripresa della competitività, che noi abbiamo analizzato nel secondo *dossier*, possa avvenire in termini immediati. Si fa l'ipotesi che ci sia una ripresa sostenuta del commercio mondiale, penalizzato sia dalla guerra in Iraq sia da fatti esterni all'economia.

Le stime che riguardano gli indicatori del mercato del lavoro appaiono improntate a prudenza, perché molte delle previsioni sono di fatto già acquisite all'inizio dell'anno. Per le unità di lavoro totali si prevede una crescita dello 0,6 per cento, superiore di solo un decimo di punto rispetto all'aumento acquisito al primo trimestre 2003. Occorre tuttavia stare attenti con riferimento a risultati di più lungo periodo, perché il rallentamento che si è manifestato nello sviluppo potrebbe impedire il raggiungimento dell'obiettivo di Lisbona entro il 2010. Però sono tempi lunghi e un istituto come il nostro non entra nel merito di queste previsioni.

Circa gli andamenti di finanza pubblica e le nuove previsioni per il 2003, il 1° marzo 2003 l'ISTAT ha stimato il rapporto tra indebitamento (29 miliardi di euro) e PIL per il 2002 pari al 2,3 per cento. A differenza di quanto avvenuto nell'unione economica e monetaria, in Italia il *deficit* delle amministrazioni pubbliche ha mostrato un miglioramento rispetto all'anno precedente, essendo risultato inferiore di oltre 3 miliardi di euro. In termini di rapporto rispetto al PIL tale saldo è passato dal 2,6 per cento del 2001 al 2,3 per cento del 2002. Un peggioramento, invece, è stato registrato dal saldo primario, ottenuto detraendo dall'indebitamento netto le spese per interessi. Questo, pur essendo positivo e pari al 3,4 per cento del PIL, è risultato inferiore al 3,8 per cento del 2001 e al 5,8 per cento del 2000.

Separando il saldo delle operazioni correnti da quello del conto capitale si rilevano due dinamiche contrapposte. Infatti il rapporto tra risparmio e PIL è peggiorato, essendo stato inferiore di circa tre decimi di punto rispetto al 2001. Il saldo del conto capitale si è chiuso, invece, con un miglioramento di oltre un punto e mezzo rispetto al 2001, dovuto principalmente ai proventi derivanti dalle operazioni di cartolarizzazione relative alla vendita di immobili.

Le uscite complessive sono diminuite, così come le entrate.

La pressione fiscale ha registrato un'ulteriore flessione, passando dal 42,4 per cento del 2000 al 42,1 per cento del 2001, attestandosi al 41,6 per cento nel 2002.

La forbice tra indebitamento netto e fabbisogno di cassa del settore pubblico, che ci ha fatto discutere gli anni precedenti, mostra nel 2002 una diminuzione dopo il notevole ampliamento verificatosi nel 2000 e nel 2001.

L'Italia ha conseguito un apprezzabile avanzamento lungo il percorso di riduzione dell'incidenza del debito pubblico in rapporto al PIL, che è passato dal 109,5 per cento del 2001 al 106,7 per cento del 2002, da ascrivere solo in parte all'operazione di concambio dei titoli assegnati alla Banca d'Italia nel 1993. Questo è sicuramente un passo positivo, ma il rapporto rimane ancora il più alto tra i paesi dell'Unione. Se volete informazioni più dettagliate, le trovate non solo nel *dossier* apposito, ma anche in una statistica in breve che possiamo mettere a vostra disposizione.

Le nuove previsioni di finanza pubblica per il 2003 contenute nel DPEF 2004-2007 stimano un livello di indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche rispetto al PIL pari al 2,3 per cento, in relazione alla nuova previsione del tasso di crescita dell'economia pari allo 0,8 per cento. Prima erano state presentate altre cifre da parte del Governo e del Ministero dell'economia, ma la successiva pubblicazione dei dati ISTAT ha fatto rivedere al rialzo la stima dell'indebitamento delle amministrazioni pubbliche, che sconta gli effetti dell'andamento del ciclo economico. Questa previsione tiene conto delle informazioni disponibili sul primo trimestre del 2003 e di informazioni successive, che non vi ho elencato.

Le nuove previsioni di finanza pubblica per l'anno 2003 indicano anche un avanzo primario pari al 3 per cento del PIL, confermando il *trend* in diminuzione dell'ultimo triennio, quando sarebbe invece importante che questo assumesse un valore positivo.

La pressione fiscale risulta invece invariata rispetto alle previsioni riportate nella relazione trimestrale di cassa e pari al 41,8 per cento del PIL, superiore di due decimi di punto rispetto a quella registrata nel 2002, ma è certo che questi dati si possono conoscere correttamente solo a fine anno, quando si conoscerà l'entità delle entrate. Nella nuova stima della pressione fiscale il maggiore gettito derivante dalle sanatorie, scudo fiscale, condono e concordato, che dai dati dei mesi più recenti hanno mostrato introiti superiori alle aspettative, compenserebbe – così è scritto nel Documento di programmazione economico-finanziaria – l'andamento delle en-

trate tributarie, la cui dinamica continua a risentire del prolungarsi del ciclo economico particolarmente sfavorevole. È ovvio che le entrate tributarie sono minori se il ciclo economico è sfavorevole. In particolare nel DPEF sono previsti per il 2003 introiti da imposte in conto capitale di 14 miliardi di euro, di cui 2 miliardi da attribuire al gettito fiscale sul rientro di capitali dall'estero e 12 al gettito derivante dagli altri condoni. A questo proposito bisogna tener presente che le valutazioni delle varie poste dovranno tener conto delle regole tecniche di registrazione piuttosto complesse e diverse a seconda della tipologia delle operazioni coinvolte (si tratta di verificare se la regola di registrazione deve fare riferimento alla cassa o alla competenza). Se le sanatorie fiscali dovessero essere fissate tutte di competenza del 2003, si avrebbe un miglioramento per il *deficit* per l'anno corrente pari a circa 5 miliardi di euro e il rapporto *deficit*/PIL si ridurrebbe all'1,9 per cento. In tal caso, per mantenere l'obiettivo dell'indebitamento sul PIL fissato per il 2004 all'1,8 per cento dovrebbero essere spostate al prossimo anno altre operazioni di riduzione del *deficit* previste per l'anno in corso (cartolarizzazioni o altro).

Le uscite in conto capitale sono state stimate nel DPEF pari a 49,6 miliardi di euro, superiori di oltre 2 miliardi di euro rispetto alle previsioni contenute nella Relazione trimestrale di cassa. Si suppone che tale aggiustamento sia dovuto sia ad una stima aggiornata degli introiti legati alle dismissioni di immobili, sia all'inclusione delle spese in conto capitale dell'ANAS che il DPEF dovrebbe aver considerato nel 2003, correttamente, facente parte del settore dell'amministrazione pubblica. Il riferimento alla riclassificazione dell'ANAS tra i settori *market* previsto per i conti del 2004 dovrà essere verificato al momento in cui il Ministero prospetterà i termini esatti dell'operazione, che dovrà essere valutata ufficialmente da ISTAT e da Eurostat.

Si ritiene opportuno far presente che per tenere sotto controllo l'evoluzione della finanza pubblica è necessario disporre di dati armonizzati e anche di stime a cadenza infra-annuale, indispensabili per le analisi degli andamenti congiunturali.

Il processo di armonizzazione delle statistiche sulla finanza pubblica è richiesto da tutti gli operatori ma, a nostro avviso, è urgente provvedervi quanto prima, altrimenti i dati a disposizione non possono essere paragonati e non consentono di fare il controllo puntuale della spesa pubblica.

Come avevamo anticipato lo scorso anno, l'ISTAT ha effettuato elaborazioni preliminari dei conti trimestrali della pubblica amministrazione, che ora sono quasi definitive e che saranno pubblicate a settembre. Il Parlamento e il Governo avranno quindi a disposizione i dati trimestrali sui conti della pubblica amministrazione, con l'indebitamento trimestre per trimestre, in anticipo di ben due anni rispetto a quanto richiesto dal regolamento di Eurostat.

Circa l'informazione statistica per le analisi dello sviluppo territoriale e per l'implementazione delle politiche economiche e sociali si rileva che in vari punti del Documento di programmazione economico-finanziaria si fa riferimento ai dati prodotti dall'ISTAT relativi ad aggregati territoriali. Nel *dossier* che è stato allegato al materiale di questa audizione sono fornite notizie più estese sull'attività svolta in ISTAT per il miglioramento

della tempestività e l'ampliamento dell'informazione territoriale, anche attraverso una convenzione stipulata a settembre 2001 con il Dipartimento per le politiche di sviluppo del Ministero dell'economia e finanziata nell'ambito del Quadro comunitario di sostegno.

I risultati conseguiti sono notevoli. Oltre al miglioramento della tempestività e all'ampliamento dell'informazione, particolarmente interessanti sono le analisi fatte con riferimento ai sistemi locali del lavoro. Abbiamo diviso i dati dell'Italia che riguardano il numero di occupati e unità di lavoro non solo per Regioni e per Province, ma anche per sistemi locali del lavoro. Sui circa 780 sistemi locali abbiamo effettuato le analisi. Da ciò risulta che lo sviluppo economico del nostro Paese non è omogeneo per le Regioni o per le Province ma è, come suol dirsi, a «macchia di leopardo», come è possibile vedere dai cartogrammi allegati. Questo significa che gli interventi da attuarsi devono essere mirati, altrimenti il rischio è il mancato sviluppo delle zone maggiormente sottosviluppate.

Su numerose ipotesi prospettate nel DPEF come interventi che saranno successivamente precisati abbiamo presentato molti dati nel rapporto annuale presentato alla Camera dei deputati. In tale rapporto ci sono molti elementi utili per le decisioni riguardanti le politiche di intervento, in particolare per il miglioramento della competitività delle imprese (abbiamo infatti effettuato apposite analisi per verificare quali sono gli elementi di mancata competitività); per la spesa per ricerca e sviluppo e per la formazione del capitale umano (dati che mettono in evidenza la poca formazione presso le imprese o presso altri settori); per lo sviluppo dell'innovazione dei prodotti e dei processi delle imprese; per modificare i comportamenti individuali e familiari ed attenuare i cosiddetti «rischi demografici», di cui tutti parliamo. Vi sono in particolare analisi dettagliate sulla fecondità, sul rapporto fecondità-lavoro, sulla composizione delle famiglie, sulla capacità di lavoro o altri tipi di intervento per gli anziani.

Insieme ai miei collaboratori resto a disposizione delle Commissioni per le domande che vorrete rivolgere.

RUSSO SPENA (RC). Il professor Biggeri sa certamente che qualche giorno fa il nostro Gruppo parlamentare in una conferenza stampa alla Camera dei deputati ha chiesto la sua audizione presso la Commissione bilancio, perché ritiene che vi sia un errore grave nella riduzione indicata dall'ISTAT di un decimo di punto dell'inflazione annua, cioè dal 2,7 per cento di maggio 2003 al 2,6 per cento di giugno 2003. Non si può dimenticare che questo è un dato importante, perché bisogna tenere conto che la riduzione di un decimo di punto dell'inflazione annua sottrae risorse non inferiori a 500 milioni di euro all'anno a numerose categorie, tra cui i lavoratori dipendenti e i pensionati, i cui redditi sono legati automaticamente o in occasione dei rinnovi contrattuali alle variazioni degli indici dei prezzi al consumo. Quindi è un errore grave. L'ISTAT parte dal punto seguente: gli indici dei prezzi al consumo nel mese di giugno 2003 registrano una diminuzione dei prezzi delle comunicazioni di meno 2 per cento rispetto al mese precedente per effetto della presunta riduzione dei prezzi delle chiamate effettuate dal telefono domestico ad un cellulare applicati da Telecom Italia dal 1° giugno 2003. Tale riduzione

determinerebbe la riduzione di un decimo di punto dell'inflazione annua. Il punto è che per verificarsi il passaggio dal 2,7 al 2,6, ipotizzando realisticamente che nel cosiddetto «paniere» la telefonia fissa abbia un peso dell'1 per cento (sto parlando di dati rilevati), cioè pari alla metà del peso dei servizi di telefonia, l'ISTAT deve aver conteggiato la diminuzione del costo della telefonia mobile nell'ordine del meno 40, meno 50 per cento, in aperta contraddizione anche con l'assai improbabile dato del meno 10 per cento dichiarato e pubblicizzato da Telecom Italia. Solo un siffatto calcolo dell'ISTAT (meno 50 per cento) potrebbe confermare la suddetta diminuzione del 2 per cento del capitolo «comunicazioni», che giustificerebbe la diminuzione del decimo di punto dell'inflazione relativa al mese di giugno 2003.

Ora, appare assolutamente irrealistica la riduzione del 40 o 50 per cento del costo della telefonia mobile di cui parla l'ISTAT, ma lo è anche quella del 10 per cento che pubblicizza Telecom, perché, come è noto, per ogni chiamata effettuata da un'utenza domestica ad un telefono cellulare viene applicato uno scatto alla risposta più una tariffa per ogni secondo di durata della chiamata.

Siccome a noi pare si tratti di un errore macroscopico, che però pesa fortemente in termini sociali, come il presidente Biggeri ben comprende, chiediamo anche in questa sede che l'ISTAT documenti alla Commissione, specificandoli, gli elementi che consentono di individuare i prezzi considerati ai fini del calcolo del suddetto indice per le chiamate effettuate verso un telefono cellulare da un apparecchio domestico collegato ad una linea Telecom Italia prima e dopo le variazioni tariffarie del 1° giugno 2003. Può apparire – ripeto – un fatto esclusivamente tecnico, ma nel momento in cui parliamo di dati di progetto e di DPEF, riteniamo che questo sia un errore estremamente grave per i lavoratori dipendenti e per i pensionati.

Vorremmo sentire dal presidente dell'ISTAT una risposta o per lo meno l'impegno a fornire una seria documentazione, anche in un'audizione presso la Commissione bilancio della Camera, che può permettere una più ampia discussione.

TURCI (DS-U). Professor Biggeri, vorrei un chiarimento sul passaggio della relazione relativo al gettito da condoni per sapere in quali poste annuali debba essere conteggiato. Confesso – ma questa è sicuramente una mia mancanza – di non aver trovato il dato dei 14 miliardi di gettito da condoni. Tra l'altro, nella prima seduta di queste audizioni, ad una domanda posta dall'onorevole Visco, il ministro Tremonti ha risposto di non avere dati. Comunque, può darsi che sia colpa mia non aver interpretato bene le proiezioni contenute nel DPEF.

Mi interessa poi un altro aspetto. Lei, presidente, dice che se queste entrate fiscali fossero conteggiate tutte come competenza del 2003 saremmo di fronte a un risultato così positivo del rapporto *deficit*-PIL che potremmo addirittura spostare i risparmi sull'anno prossimo. Vorrei capire meglio questo dato, perché nelle audizioni cui ho fin qui assistito ho percepito la preoccupazione opposta: che se l'Eurostat dovesse imporre il riferimento di queste entrate agli anni in cui si è effettivamente verificata

l'evasione fiscale cui si riferisce il condono, quest'anno si rischierebbe addirittura di non realizzare l'obiettivo del rapporto *deficit*-PIL fissato dalla manovra.

PERETTI (*UDC*). Vorrei sapere dal presidente dell'ISTAT se hanno le proiezioni sulle prenotazioni turistiche di luglio e agosto e i dati sull'andamento del risparmio e, più in generale, sull'andamento della ricchezza delle famiglie. Circa il primo dato l'impressione che abbiamo nel territorio del veronese è che per quest'anno la situazione sia molto critica.

PIZZINATO (*DS-U*). Recentemente l'ISTAT ha reso pubblici due dati: da un lato, che sarebbe diminuita la percentuale dei soggetti e delle famiglie sotto la soglia di povertà, dall'altro, che è aumentato il grado di povertà delle famiglie che sono al di sotto di quella soglia. Vorrei sapere se al riguardo è possibile avere qualche elemento ulteriore.

LAURO (*FI*). Penso che molto si stia finalmente facendo per quanto riguarda il processo di ottimizzazione delle statistiche pubbliche. Infatti, specialmente nella nostra Commissione in occasione del DPEF arrivano statistiche da tutte le parti, con cifre spesso in contrasto. Mi fa piacere quindi che, anche con il codice europeo della buona pratica, si comincino ad individuare indirizzi generali per dare dati precisi e validi per tutti.

Mi pare che – forse è una delle prime volte – la documentazione statistica del DPEF quest'anno si basi in larga parte su notizie e dati diffusi dall'Istituto di statistica. A parte le informazioni che il professor Biggeri ci ha dato nel corso dell'introduzione relativamente ad alcune considerazioni sull'inflazione e alle questioni poi sollevate dal senatore Turci, vorrei sapere se, circa la competitività delle imprese e soprattutto la concorrenza della Cina sui mercati dell'esportazione in Italia, su cui avete redatto un apposito *dossier*, ci sono dati recenti o se il *dossier* è stato preparato soprattutto perché nel DPEF era indicata tale questione.

MORANDO (*DS-U*). Anche in relazione alle cose dette poco fa dal governatore Fazio, vorrei chiedere al presidente dell'ISTAT nel determinare l'aumento dell'inflazione qual è, a suo avviso, il peso dell'aumento molto significativo negli ultimi tre anni – come è documentato dal rapporto ISTAT sul 2002 – dei prezzi dei servizi bancari, secondi in termini di aumento di prezzo soltanto agli aumenti dei servizi assicurativi, e in particolare l'RC-Auto. E' stato detto che si tratta di un peso praticamente irrilevante; mi chiedo se tale irrilevanza sia confermata dalla vostra valutazione.

La seconda domanda riguarda, invece, il rapporto di reciproca influenza tra il peggioramento dei dati della crescita rispetto alla previsione e il peggioramento dei dati dell'indebitamento. Il governatore Fazio ci ha appena detto che la Banca d'Italia attribuisce un terzo del peggioramento dell'indebitamento al dato di minore crescita, mentre il DPEF attribuisce esplicitamente otto decimi del peggioramento alla minore crescita. Mi incuriosisce sapere qual è l'ipotesi dell'ISTAT a tale proposito.

BIGGERI. Intanto vorrei fare chiarezza sulla questione sollevata dall'onorevole Russo Spena. Se ci sono errori, in particolare se facciamo errori dal punto di vista scientifico, ho già dichiarato molte volte che l'I-STAT deve ammettere l'errore, cosa che abbiamo fatto quando è successo: vorrei che ciò fosse chiaro. Anche questa volta, se alla fine si dovesse dimostrare che la nostra stima dell'indice è frutto di errore, sarà certamente compito dell'Istituto nazionale di statistica, proprio per la credibilità che deve avere nel Paese, essere completamente trasparente e correggere l'errore. Quindi siamo a disposizione dell'onorevole Russo Spena e del suo Gruppo parlamentare per fornire tutte le informazioni richieste. Egli forse sa che ho anche scritto una *e-mail* all'onorevole Giordano per invitarlo a vedere come costruiamo i dati. Vorrei chiarire che c'è massima trasparenza.

Prima di dare qualche risposta, vorrei anche chiarire un altro aspetto: in Italia si enfatizza un po' troppo la correzione dello 0,1 per cento del dato di inflazione annua, che, dal punto di vista statistico, è poco significativo. L'onorevole Russo Spena dice che si tratta di un valore alto. Negli Stati Uniti se si verifica un errore dello 0,1 per cento – e può accadere – il «New York Times» pubblica una nota di tre righe in cui si dice semplicemente che è stato fatto un errore; si corregge e la cosa finisce lì. Certamente se l'errore ci fosse – anche se penso non ci sia – siamo disponibili a correggerlo; la correzione fa sì che i suoi effetti vengano annullati.

In secondo luogo, dal punto di vista degli effetti, è vero che questo potrebbe avere un costo di 500 milioni di euro, ma anche questo costo è ipotetico perché non c'è un aggancio diretto delle retribuzioni con l'indice dei prezzi al consumo. Dipende dalla contrattazione che si fa.

RUSSO SPENA (RC.). Vediamo se l'errore c'è o no.

BIGGERI. Abbiamo fatto un comunicato che è uscito su tutti i giornali.

RUSSO SPENA (RC.). A me il comunicato non chiarisce nulla.

BIGGERI. Chiedo al dottor Monducci, direttore del servizio che si occupa delle statistiche sui prezzi, di precisarle meglio la questione. Se non sarà sufficiente questa illustrazione, avremo modo di parlarne successivamente, portando ulteriore documentazione.

MONDUCCI. Abbiamo fatto un comunicato nel quale abbiamo ripercorso la procedura adottata. Il problema è il seguente. La verifica sui dati viene fatta, da un lato, accertando gli *input* ricevuti dalle compagnie telefoniche e i parametri vengono presi alla base della procedura di calcolo. Poi c'è un problema di complessità del sistema di ponderazione e di imputazione perché, come immaginate, il settore della telefonia è piuttosto complicato, data la presenza di numerosi operatori: Telecom verso TIM, Telecom verso Omnitel e così via. Quindi questo dato è stato «brutalmente» inserito all'interno di una procedura di calcolo che, in base a certe

ipotesi largamente fondate su dati passati derivanti dalla raccolta di informazioni (ad esempio, sulla durata media delle telefonate), ha prodotto tale risultato.

Una cosa tra quelle che lei ha detto, onorevole, non mi è chiara, nel senso che abbiamo previsto una variazione, pari a meno 5,9 per cento, della telefonia fissa derivante da questo tipo di impatto; non abbiamo mai fatto riferimento a riduzioni pari al 40 o 50 per cento. Ripeto, la nostra procedura è basata su *input* e su una procedura predefinita di calcolo.

RUSSO SPENA (RC). Ma questo è un dato scientifico; si ricava dallo studio dei contratti Telecom. I numeri sono numeri.

BIGGERI. Vorrei chiarire: gli *input* e le procedure di calcolo non sono cambiati. C'è una struttura basata su 36 tipologie di chiamate ed ognuna ha un peso, che non viene stabilito di volta in volta ma all'inizio dell'anno; ogni anno effettuiamo un ribasamento degli indici e quindi cambiamo il sistema di ponderazione. I dati che ci sono stati inviati per posta elettronica e per fax – che sono gli strumenti con cui li acquisiamo dalle varie compagnie – sono stati immessi correttamente, e questo ha prodotto il dato. Non c'è stata alcuna modifica rispetto al passato che possa far pensare ad un errore. Se lei non si ritiene soddisfatto, approfondiremo meglio la questione.

RUSSO SPENA (RC). Vorrei confrontare i dati, perché voi scrivete che c'è una diminuzione del 2 per cento rispetto alle comunicazioni. Questo non risulta, non lo dice nemmeno la Telecom. Secondo me è un errore banale e innocente.

BIGGERI. Noi abbiamo immesso i dati che ci hanno inviato; siamo comunque disponibili a verificarli con lei.

RUSSO SPENA (RC). Secondo i nostri calcoli, il dato che voi calcolate per arrivare al meno 2 per cento corrisponde al 40-50 per cento, mentre la Telecom ci dice che è l'11 per cento.

PRESIDENTE. Onorevole Russo Spena, non è questa la sede in cui affrontare questo argomento. Qui si parla del DPEF. Il problema potrà essere adeguatamente affrontato in un'altra sede, anche perché c'è un comunicato sul quale si potrà discutere.

BIGGERI. Mi sembra che un'altra domanda riguardasse il gettito da condoni; sull'ammontare preciso potrà intervenire successivamente il dottor Del Santo. Vorrei chiarire perché abbiamo scritto quella frase nella relazione. Non è possibile che Eurostat pensi di retrodatare il gettito derivante dai condoni ai periodi dell'evasione: o valgono i condoni per l'anno in cui è stata fatta la richiesta, e la competenza è quella, oppure vale il criterio della cassa, cioè si fa riferimento alla data di riscossione. Allora, se vale la cassa, si va al 2004, se vale la competenza vuol dire che si riporta tutto al 2003; in questo caso evidentemente c'è una diminu-

zione dell'indebitamento di quest'anno. Se c'è una diminuzione dell'indebitamento rispetto a quello che si prevede, probabilmente va considerato che possono essere spostate alcune operazioni che vengono fatte a settembre, ottobre o novembre o, addirittura, a dicembre.

Chiederei al dottor Del Santo di precisarle meglio la questione dei 12 miliardi di euro derivanti dai condoni.

DEL SANTO. Si tratta in pratica di una stima che fa lo stesso DPEF; poiché sono imposte di tipo straordinario, i fondi per l'amministrazione pubblica li debbono registrare nelle imposte in conto capitale. Nella tabella del quadro previsionale tendenziale sono previsti per il 2003 14.467 milioni di euro: togliendo grosso modo due miliardi di euro da attribuire al gettito fiscale sul rientro di capitali dall'estero, la differenza deve essere tutta attribuita ai condoni concordati, perché le altre imposte in conto capitale si sono ormai esaurite, visto che è stata abolita l'imposta sulle successioni e sulle donazioni.

Lo stesso vale per il 2004, ovviamente, anno per il quale sono previsti 5.291 milioni di euro: visto che non ci sono altre tipologie di imposte, si presuppone che il grosso debba essere costituito da una *tranche* che, in un'altra parte del DPEF, fa riferimento alle rate e ai condoni. Quindi noi attribuiamo tale situazione alla stima che viene fatta di queste rateizzazioni. Il problema è che il manuale SEC 95 prescrive che le imposte in conto capitale siano registrate al momento in cui l'imposta è dovuta.

BIGGERI. Questo non è stato ancora discusso.

DEL SANTO. Stavo solo riferendo quanto previsto nel manuale SEC.

BIGGERI. Ciò significa che la registrazione non può certamente riguardare gli anni precedenti; questo è da escludersi secondo tale manuale.

Per quanto riguarda la terza domanda, relativa alle prenotazioni turistiche, vorrei specificare che questo non è un settore di competenza dell'Istituto nazionale di statistica. Ci sono altri istituti che fanno queste rilevazioni e che vi potranno specificare questi dati, che dovrebbero essere presentati il 30 luglio. Si tratta di rilevazioni e valutazioni su cui noi facciamo solo un coordinamento e una supervisione tecnico-scientifica.

Per quanto riguarda l'andamento del risparmio delle famiglie, voi sapete che la misura del risparmio è una delle più difficili da calcolare dal punto di vista statistico-economico, tant'è che gli istituti nazionali di statistica, almeno fino ad oggi, si sono sempre più preoccupati di misurare la spesa per il consumo piuttosto che il risparmio, per vedere se questa è tale da consentire un risparmio. Al momento abbiamo registrato che lo scorso anno la propensione al risparmio è aumentata, nonostante il miglioramento della situazione economica, perché le famiglie si sentivano preoccupate e quindi, come comportamento economico, preferivano risparmiare piuttosto che consumare. È un dato molto importante, su cui si sta lavorando anche a livello europeo (personalmente partecipo al Comitato del programma statistico della Comunità europea che fa capo ad Eurostat) e che certamente ci spingerà a fare ulteriori rilevazioni. Inizialmente, come abbiamo

fatto per altre rilevazioni, queste saranno svolte in termini sperimentali; poi, quando nel tempo necessario avremo consolidato tale esperienza, saranno elaborate addirittura a livello trimestrale.

Circa la soglia di povertà, discorso che interessa un po' tutti e che ho visto molto ripreso dalla stampa, si tratta di un dato elaborato difficile da comprendere, per cui forse gli stessi *mass media* devono fare uno sforzo affinché tale dato venga interpretato correttamente. Non si può misurare esattamente se uno è povero o meno povero, perché occorre uno strumento che stabilisca rispetto a cosa una persona o una famiglia è povera. Dal punto di vista statistico c'è una convenzione internazionale che stabilisce due soglie di povertà: la prima è riferita al valore medio della povertà stessa rispetto alla spesa per i consumi delle famiglie; la seconda è riferita invece alla spesa necessaria per acquistare i beni di prima necessità, cioè riguarda quelle famiglie che non dispongono nemmeno dell'ammontare di reddito sufficiente ad acquistare quei beni. La discussione che si è sviluppata in questi giorni riguarda il cosiddetto «livello di povertà relativa», che si riferisce alla prima soglia, vale a dire il caso in cui ci si trovi al di sotto di un certo limite assunto come misura di base. Ebbene, la povertà relativa è diminuita, e possiamo fare un esempio banale con la premessa che, siccome la povertà relativa viene misurata con riferimento ad uno specifico anno, noi facciamo riferimento al 2002, perché disponiamo di quei dati. Per quell'anno abbiamo i dati sulla spesa per consumi di 27.000 famiglie. Come punto di partenza abbiamo un certo valore e dobbiamo considerare cosa può succedere; ammettiamo, per esempio, che non si sia verificato alcun movimento: in questo caso la percentuale di famiglie situate al di sotto della soglia non si è modificata. Sappiamo invece che vi sono stati dei movimenti, sia perché è aumentato il risparmio, sia perché il reddito disponibile delle famiglie, almeno dal punto di vista reale, è stato inferiore rispetto a quello precedente. È quindi cambiata la soglia, che evidentemente si è spostata verso il basso. Essendosi spostata verso il basso, la povertà relativa è diminuita. Questo tipo di valutazione vale solo per ciò che si è verificato. Proprio per questo nel fascicolo che è stato pubblicato, abbiamo considerato anche i livelli di povertà a prezzi costanti, proprio per dare maggiori informazioni al giornalista o a chi deve interpretare i dati. Se si va a consultare il livello a prezzi costanti, si può constatare che la povertà è aumentata. Questo è evidente, perché vi è stato un aumento del 2,6-2,7 per cento dei prezzi rispetto all'anno scorso, per cui il reddito delle famiglie è diminuito. L'importante è capire la logica delle misure effettuate perché, quando si è capita la logica, si può consultare il dato della povertà relativa per dargli un certo significato nell'ambito della distribuzione complessiva delle famiglie italiane, e poi guardare il dato della povertà assoluta con riferimento alla situazione specifica in cui le famiglie si trovano in quel momento.

È stato chiesto poi se l'attuale DPEF si basa di più sui dati. Sì, effettivamente, come ho detto all'inizio, quest'anno rispetto agli anni precedenti ho trovato molta più connessione con i dati (parlo sempre per il 2002 e per il 2003; l'ISTAT non si occupa in modo specifico delle previ-

sioni). I dati del 2002 sono stati presi non solo dall'ISTAT ma anche da altri fonti ufficiali (Eurostat, OCSE eccetera) e sono molto più numerosi rispetto a quelli presentati l'anno scorso.

Non ricordo con precisione la domanda posta sulla Cina.

LAURO (FI). Volevo sapere se è in base al DPEF che avete predisposto il *dossier* sulla Cina o se lo avete preparato in base a dati recenti.

BIGGERI. La invito a leggere la parte relativa nel nostro rapporto annuale, perché in esso abbiamo effettuato molte analisi sulla competitività del sistema Italia. Così facendo abbiamo presentato dati recentissimi (derivanti da nuove indagini) sulla competitività delle imprese, sull'innovazione di prodotto e sull'innovazione di processo nell'ambito delle imprese; soprattutto, abbiamo esaminato l'effetto dovuto alla diminuzione della competitività in campo internazionale. In quel contesto abbiamo fatto un confronto soprattutto con i quattro Paesi europei più grandi e abbiamo verificato che l'Italia ha perso moltissimo in termini di esportazioni, in particolare per effetto della concorrenza della Cina, ma non soltanto, perché la specializzazione produttiva dell'Italia e il cosiddetto *made in Italy* hanno avuto difficoltà ad inserirsi. Oggi abbiamo fornito qualche dato recente in più.

Per quanto riguarda i prezzi dei servizi bancari, il peso di tali spese sui bilanci delle famiglie ammonta allo 0,6 per cento. Questa percentuale può sembrare di poco conto, però va messa a confronto con altri dati. Basta considerare, ad esempio, che la spesa per il pane è pari all'1,1 per cento e quella per la pasta allo 0,4. Decidete voi se è poco o molto.

MORANDO (DS-U). Le avevo chiesto un parere sul rapporto tra il peggioramento delle previsioni della crescita e il peggioramento dei dati dell'indebitamento.

BIGGERI. Per la verità su questo non ho un'opinione. Come ho già detto, noi non facciamo mai una verifica di tale relazione. L'abbiamo registrato per il passato, ma per il 2003 non possiamo ancora verificare l'effetto.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'ISTAT e dichiaro concluse le audizioni odierne.

Essendo queste le ultime audizioni previste, dichiaro conclusa anche l'intera procedura informativa in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2004-2007. Ringrazio tutti i senatori e i deputati che vi hanno preso parte, nonché tutti i collaboratori che ci hanno aiutato nei nostri lavori.

I lavori terminano alle ore 17,25.